ANNO 58 MATTINO — TORINO *Martedì 25 Novembre 1924* — MATTINO NUM. 282

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali	Italia e Colonie	L. 50 —	26,50	13 —
	Estero	» 110 —	57 —	29 —
Coll'edizione del lunedì	Italia e Colonie	L. 56 —	29,50	15 —
	Estero	» 125 —	65 —	34 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 30 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Tre rivendicazioni

L'on. Salandra, nel suo discorso di sabato, biasimando «le tendenze dei fascisti ad impossessarsi esclusivamente di tutti i poteri dello Stato», invitò il Governo a fare le elezioni nell'enorme numero dei Comuni privi della loro amministrazione. Del decreto sulla stampa, affermò essere «giuridicamente indifendibile e dannoso». Erano le stesse censure già formulate precedentemente dall'on. Giolitti, e ribadite dall'on. Soleri, con la differenza che questi, coerentemente, sono all'opposizione contro il governo, e Salandra, invece, ha rinnovato la sua «leale, piena, aperta fiducia».

Sarà affare dell'on. Salandra di giustificare, innanzi ai suoi elettori ed alla Nazione, il proprio contegno, che per conto nostro già abbiamo giudicato. Ma è importante rilevare come dal seno della maggioranza, anzi dal capo più autorevole di questa, sia partito il riconoscimento esplicito di due gravissime illegalità compiute sistematicamente e continuatamente dal governo Mussolini-Federzoni: quella contro le autonomie comunali, e quella contro la stampa. Bisogna aggiungerne una terza, di cui Salandra ha creduto bene dimenticarsi: quella contro la libertà di riunione, violata sino al punto di vietare — come è avvenuto in provincia di Torino — adunate puramente patriottiche per inaugurare bandiere di Combattenti e Mutilati. E occorre comprendere, in tutta la loro gravezza, queste tre illegalità, inquadrandole nel piano generale di soppressione delle libertà costituzionali a danno dei non fascisti; piano avente per scopo d'impedire la manifestazione aperta e totale dell'opinione del paese, distaccato — come han dovuto confermare Salandra e Mussolini — dal fascismo.

Attendere dalla maggioranza del 6 aprile l'iniziativa per una efficace difesa di queste libertà costituzionali sarebbe ingenuo. La maggioranza del 6 aprile si divide, sotto questo rispetto, in tre parti: coloro che approvano toto corde ogni misura antiliberale ed antistatutaria (fascisti puri, o intransigenti, e nazionalisti); quelli che non approvano, ma tacciono (gli ex-liberali od ex-democratici del listone, a cui appartengono anche taluni industriali e rappresentanti della Confederazione dell'industria, evidentemente incoscienti di quello che fanno contro i loro più certi interessi); quelli, infine, che disapprovano apertamente (come Salandra), e votano tuttavia in favore. Non si può, dunque, far conto sull'iniziativa parlamentare; e ciononostante occorre che il paese faccia sentire la sua voce con tutti i mezzi legali, entro Montecitorio (per bocca dei pochi oppositori) e fuori.

La soppressione del diritto di riunione tocca tutti i partiti, anzi tutte le organizzazioni anche non carattere non di partito, come s'è visto per i mutilati e i combattenti. Si deve tener presente che il diritto di riunione è il presupposto necessario per l'esercizio effettivo di un altro diritto, quello di associazione (a sopprimere il quale, per quanto riguarda gli operai, è destinato il sindacalismo fascista, pomposamente elogiato, con accompagno di male parole agli avversari, dal capo del governo). Occorre, dunque, che partiti ed organizzazioni rivendichino questo loro diritto, non soltanto ciascuno per proprio conto, ma anche con una azione comune, questa è perfettamente legittima e possibile, appunto perchè si tratta di un interesse e di un principio superiori ai programmi ed alle sfere d'azione particolari, e in pro dei quali un'azione solidale può e deve avvenire senza rinuncie alla propria personalità e senza offesa alla propria indipendenza. La soppressione delle amministrazioni comunali riguarda ancor più direttamente, ed in blocco, la collettività dei cittadini; mentre ad essa non possono rimanere indifferenti — oltre, s'intende, i vari partiti politici degni di questo nome — le organizzazioni di carattere economico sociale. Occorre che tutti sentano l'interesse e il dovere di ogtre perchè ai comuni siano ridate le proprie legittime rappresentanze, con elezioni liberamente preparate ed eseguite, nelle quali i cittadini fedeli all'ordine legale ed alle libertà costituzionali possano misurarsi, in pacifica, ma nettissima contrapposizione coi sostenitori dell'attuale regime.

Infine, la permanenza degli anticostituzionali ed assurdi decreti contro la stampa, se tocca interessi e ideali di tutta la nazione, se danneggia tutti i partiti politici all'infuori di quello che detiene il governo, riguarda poi in particolar modo due categorie di persone, editori di giornali e giornalisti. Gli organismi professionali dell'una e dell'altra categoria non possono — sotto pena di suicidio morale e materiale — rimanere indifferenti ed incerti; e debbono esser guidati — per ben inteso interesse, prima ancora che per motivo ideale — da un criterio di stretta solidarietà. Il fatto che in certe provincie o verso certi giornali si adotti un contegno meno illiberale non può e non deve lasciare indifferenti verso gli arbitri perpetrati sistematicamente in altre provincie e contro altri giornali. Non si potrebbe ammettere la pretesa di rendere immuni da esame e da discussione certe personalità (assurdamente identificate con i poteri dello Stato) e di paralizzare l'azione della libera stampa, in merito al delitto Matteotti, ed agli altri affini: azione tanto più necessaria quanto più eccezionali (per ragioni a tutti note) sono le condizioni in cui è costretta a muoversi l'autorità giudiziaria.

Scosse di terremoto in Anatolia

Costantinopoli, 24 sera.

Una ventina di scosse di terremoto sono state avvertite in Anatolia. La stazione ferroviaria di Tchak e [illegible] ha subito gravi danni. Nelle altre città i danni sono insignificanti.

Il problema dell'esercito
Interviste e commenti

Roma, 24, notte.

L'on. Greco, tenente colonnello dello Stato Maggiore, il quale non lascia il partito fascista mai, per quello che riguarda la riforma dell'esercito del ministro Di Giorgio, ha assunto atteggiamento contrario. Ha fatto alla *Tribuna* le seguenti dichiarazioni sulla riforma in questione:

«Sono irrevocabilmente fermo nel proposito di portare alla Camera con chiara sincerità il problema militare nella sua grave e complessa situazione. Ho ragione di ritenere che l'ordinamento proposto per l'esercito, se sono esatte le voci che lo tormentano [illegible], sia una dolorosa conseguenza di necessità di bilancio. L'ordinamento militare deve tener conto della potenzialità economica dello Stato, ma l'Italia non può dimenticare la sua missione storica ed i quaranta milioni di italiani non negheranno all'esercito i mezzi per prepararsi degnamente a qualunque eventualità. Gli stanziamenti attuali sono insufficienti. Il ministro della Guerra attuale e quelli passati possono testimoniare a prezzo di quali sacrifici viva oggi l'esercito della vittoria. Occorrono maggiori stanziamenti nel capitolo delle spese ordinarie ed in quello delle spese straordinarie, non meno di cinquecento milioni all'anno. La cifra può spaventare ma è il minimo indispensabile per assicurare una efficace difesa al nostro territorio e mantenere la possibilità di intervenire tempestivamente ed efficacemente in tutte le imprevedibili contingenze belliche. Tutto quello che si spende tempestivamente per la preparazione della difesa nazionale è efficace economia nel campo dell'economia nazionale».

Il *Giornale d'Italia* ha voluto interrogare in argomento un generale che fu tra quelli che maggiormente si distinsero in guerra e che, sebbene fuori dell'esercito attivo, gode tutta la confidenza del Ministro della guerra col quale ebbe una affettuosa consuetudine durante la lunga carriera militare insieme percorsa. Ecco il resoconto della conversazione:

— Come e per quali ragioni il ministro non si sarebbe servito dello stato maggiore centrale per la preparazione del suo progetto?

— La collaborazione dello stato maggiore la quale doveva essere costante e fedele e non solo da parte del generale Ferrari, capo di stato maggiore, le cui relazioni di amicizia morale ed intellettuale col ministro sono ben note, ma collaborazione vi fu da parte di tutti gli organi dello Stato maggiore centrale. In sostanza il disegno di legge fu elaborato dallo Stato maggiore e non già da speciali segretari del ministro. Gli studi furono iniziati con alcune prolungate riunioni alle quali furono chiamati il sottosegretario di Stato, il capo di Stato maggiore, i generali capi reparti dello Stato maggiore centrale, l'ispettore di artiglieria, l'ispettore del genio, l'ispettore delle truppe da montagna e tre o quattro colonnelli dello Stato maggiore. Il ministro espose i criteri a cui intendeva che il riordinamento si ispirasse e sui quali aveva già consenzienti il generale Ferrari e poi ordinò che l'ufficio competente dello Stato maggiore e cioè l'ufficio ordinamenti compilasse il progetto di legge. Durante l'estate il contatto fra il capo ufficio ordinatore colonnello Iannuscelli, il capo di Stato maggiore ed il ministro fu ininterrotto, anzi si può dire quotidiano. Elaborato il disegno di legge in tutti i suoi particolari, il ministro riunì anche il capo di Stato maggiore, gli ispettori, ecc., e discusse con essi il progetto articolo per articolo. Egli era allora ammalato e le riunioni avvennero nel suo stesso appartamento all'Hotel Bristol. Col nuovo ordinamento l'esercito sarà più forte anche in pace, però con questa differenza, rispetto al passato, che sarà più forte in realtà e non sulla carta ed i reparti saranno reparti veri capaci di agire e non funzioni contabili come in passato». Dopo avere parlato della reintegrazione delle funzioni del capo di Stato maggiore, il generale intervistato ha così concluso:

«— Io non so quale programma finanziario il ministro abbia concordato col Governo ma chi conosce il gen. Di Giorgio sa che egli non fu e non sarà mai l'uomo dei facili accomodamenti nè delle comode [illegible]. Possiamo quindi essere certi che anche il problema finanziario sarà già stato impostato con tutta la chiarezza e che il gen. Di Giorgio non resterebbe un giorno di più al suo posto se non ottenesse quei crediti che ritiene indispensabili».

Anche il generale Bencivenga, in un articolo sul *Mondo*, esamina la questione della progettata riforma del ministro Di Giorgio. «Si medita forse un proposito da parte del Governo — chiede il generale Bencivenga — di presentare il progetto di riordinamento dell'esercito alla Camera all'ultima ora, quasi di sorpresa, sottoporlo ad un frettoloso dibattito e strappare così ad una Assemblea impreparata una approvazione che valga a salvaguardare il prestigio del ministro della Guerra, scosso dalle recenti discussioni? Sebbene avversari politici, noi non vogliamo fare questo torto agli uomini di Governo, specie a quelli di parte liberale. Certo che l'atteggiamento sdegnoso del ministro della Guerra e la manifestazione di solidarietà che il Presidente del Consiglio si è affrettato a dare al suo collega di Gabinetto non sono elementi fatti per assicurare chi teme che una così importante questione di carattere nazionale quale il riordinamento dell'esercito, venga rimpicciolita ad una questione di partito, o di amor proprio e, peggio, anche di puntiglio. Noi vogliamo augurarci che ciò non sia e che invece il ritardo della presentazione al Parlamento del progetto Di Giorgio odi alcune comprensibili esitazioni da parte del Governo».

L'imperiosa azione dell'Inghilterra in Egitto

La caduta del Governo di Zagloul - Il pagamento del mezzo milione di sterline e il rifiuto opposto agli altri punti dell'ultimatum - Gli inglesi sequestrano le dogane di Alessandria: sbarco di marinai e di truppe

(Servizio speciale della STAMPA)

LONDRA, 24, notte.

Sul conflitto anglo-egiziano i giudizi della vasta maggioranza di questi giornali, inclusi vari organi di parte liberale, sono di tale tenore che se il Governo li condividesse e seguisse la linea che gli viene dettata, l'indipendenza dell'Egitto sarebbe un placido ricordo entro pochi giorni. I più moderati fra i fogli che spalleggiano il Gabinetto sembrano optare tutti per una larva dell'autogoverno in favore degli egiziani, ma una dovrà essere più di una larva: un moscerino sull'aratro di un regime il cui vomere dovrà tornare ad essere più sostanzialmente inglese di prima. Questi sono gli umori della giornata. Difficilmente li vedremo modificati nel futuro prossimo e tanto meno dal Governo attuale, che in realtà avanza sopra queste esatte direttive. Cosa fatta capo ha. Tutt'al più, se Ziwar Pascià — il nuovo presidente — riuscirà a formare un governo di coalizione, se questi saprà adattarsi alle circostanze e se il paese nel frattempo rimarrà placido come un agnello, vedremo forse profilarsi a Londra qualche sembianza di concessioni su qualche punto superficiale, mentre i punti fondamentali, ribaditi da questi giornali resteranno fermi ed il modus vivendi che emergerà sarà di carta velina.

La più decisiva delle condizioni su accennate sarà naturalmente la placidità del paese. Nessun commentatore inglese si sente certo di questo. Le campagne lungo il Nilo non preoccupano; ma la città, e specialmente la massa della gioventù, impensieriscono. La stessa possibilità dello scoppio di una guerra è profilata apertamente da alcuni scrittori i quali anzitutto credono opportuno di lanciare agli egiziani il monito che se essi insorgessero l'Inghilterra sarebbe effettivamente compatta ed inesorabile contro di loro, ai quali toccherebbero inevitabilmente i guai ed i danni maggiori.

La diffida alla Lega delle Nazioni

L'incognita dunque esiste e risiede in Egitto, giacchè nessuno qui teme per ora il menomo intervento complicatore da parte di terzi. La Lega delle Nazioni è avvertita che in questa contesa essa non c'entra. Poco vale disserlare intorno a questa diffida. Le cose sono passate sopra un piano nuovo, che è precisamente il più vecchio che si ricordi. Atteniamoci semplicemente ai fatti perchè le parole non contano più molto. Il fatto è che anche la Lega è diffidata ad intervenire, ossia a lasciarsi indurre all'intervento da appelli, petizioni o simili.

La figura giuridica della diffida è questa: l'Egitto ha avuto nel 1922 la proclamazione di indipendenza, ma non è affatto divenuto indipendente, perchè sopravvivono quattro riserve consensuali di ordine stroncante. Era infatti inteso che la maturazione definitiva della nuova forma di Governo in Egitto rimanesse subordinata ad accordi da stipularsi in futuro: sul regime del Sudan, su quello del Canale di Suez, sulla condotta della politica estera e sui diritti dei residenti stranieri, ossia in specie su quelli britannici. Ove mancasse un accordo su uno di questi punti, tutto andava in aria.

Questa è la versione attuale dell'indipendenza egiziana degli ultimi tre anni. Gli ultimi due furono dedicati a tentativi di accordi finali sui quattro punti su esposti. L'esito fu nullo. Nemmeno MacDonald potè giungere a capo di qualche cosa. Soltanto egli si proponeva di lasciare tempo al tempo e di ridurre le posizioni nazionalistiche del Cairo, alla stessa maniera che ridusse quelle francesi della Ruhr. Il Governo conservatore, assumendo il potere, nutriva il naturale criterio che l'ora era scoccata anche per mostrare i denti all'Egitto. Il fato volle che un uomo benigno e generoso, come era personalmente il generale Stack, cadesse trucidato, nel momento psicologico, da una manica di giovani mentecatti. Il resto era già sul telaio. Le note imperiose degli ultimi giorni furono la manovella del motore. Giuridicamente, l'Inghilterra restava ed agiva al Cairo in casa propria e con questa tesi, Londra, insieme con la Lega, diffidava qualsiasi singolo paese a levare un dito. I fogli conservatori non fanno mistero sui moventi dell'azione inglese. L'Egitto è un'arteria imperiale, a tenersi da cima a fondo, oppure compromettere la compagine dell'Impero. Incidentalmente, due altre ragioni si agi-re: necessità di opporsi a massacri di uomini bianchi in paesi di colore; desiderio di sviluppare senza intralci di alcun genere il Sudan, a beneficio degli interessi britannici, non soltanto di individui, ma di masse, perchè si tratta di un immenso territorio pieno di possibilità. Questo desiderio è confesso per il semplice motivo che insieme con certi grossi capitalisti lo condividono certi umanitari nutriti di cotone e tutto il Lancashire operaio. In questo giuoco di forze, il piccolo nucleo di popolazione politica concentrata al Cairo e nelle vicinanze, diventa una pagliuzza che si può anche recidere o attorcigliare, dato che il resto dell'Egitto non sia già infetto della stessa scarlattina, la quale poi è un elemento del formidabile lievito che opera e continuerà ad operare, ad onta di tutto, in Asia ed in Africa.

La fiumana e la diga

Piuttosto, in verità, non si tratta soltanto di sola scarlattina. Esistono 13 milioni di egiziani che vivono stipati sulle sponde del Nilo, con un deserto al fianco. La loro densità è tale che quella del paese più denso di Europa è un'inezia al confronto. I belgi sono poco più di 400 per miglio quadrato; gli italiani intorno ai 330; gli egiziani sono più di 800 per miglio quadrato. Questa ressa tende continuamente a sfogarsi verso il Sudan: magnifica terra coltivabile, abitata tutt'al più da tre anime per miglio quadrato. Una nota giuridica accompagnata da un reggimento di mitraglieri a cavallo e da un paio di squadriglie di aeroplani può imporre oggi l'alt a questa gravitazione inconscia verso il Sudan, ma il problema rimarrebbe ancora tale e quale domani. La ressa degli egiziani lungo il Nilo riesce a mangiare grazie alle acque del fiume con cui riesce ad irrigare il suo terriccio e grazie alle storiche piene fecondatrici.

Senonchè, per scontrare alla cultura intensiva di occidente le splendide terre del Sudan, occorre l'acqua di irrigazione e questa non può trovarsi che nel Nilo. Da qui la grande diga di Gezira, progettata nel 1920, opera statale preventivata in 13 milioni di sterline. L'ingegneria moderna può deviare anche un grande fiume. Entro quale misura saranno deviate le acque del Nilo dalla diga di Gezira? Lord Allenby, di fronte ai primi sussulti dei nuclei politici del Cairo — mentre la ressa più in giù, lungo il fiume, non sapeva e non trepidava — concordò che l'acqua da deviarsi fosse commisurata all'irrigazione di un massimo di trecento mila acri di piantagioni cotonifere del Sudan. Questa massa ora è stata cancellata di colpo e sostituita con una cifra senza limiti. La storia della colonizzazione inglese non ha mai offerto il menomo caso di sfruttamento sino al limite di affamare una popolazione. Gli inglesi hanno sinceramente cercato sinora di provvedere i migliori mezzi di sussistenza ai loro soggiogati o protetti. Gli eventi attuali sono duri anche per gli inglesi, ma nulla fa pensare che essi possano nutrire propositi di stornare le acque del Nilo sino al punto di promuovere una vera crisi economica tra 13 milioni di coltivatori egiziani.

Nondimeno una diga (la più grande del mondo) è sempre una diga, e l'esistenza di trepidazioni è implicitamente riconosciuta in alcuni comunicati ufficiosi, i quali assicurano che se a Gezira verrà deviata maggiore acqua del prestabilito, non seguirà necessariamente che gli egiziani avranno minore acqua di prima. Sembra un'ironia, ma c'è anche del vero, perchè anche oggi molta acqua del Nilo va a perdersi infruttifera nel mare. Tuttavia, non è un problema solubile per il tramite di comunicati e teoremi tecnici.

La situazione dunque è semplice soltanto per il momento. Stiamo davanti alla salma di un governatore assassinato; il quale, per giunta, era un uomo d'oro e tentava di fare del bene anche ai suoi amministrati indigeni.

La clamorosa consegna dell'"ultimatum,,

Ma facciamo ora la cronaca degli eventi. I dispacci dal Cairo attestano che non si ricorda così una impressione più profonda di quella suscitata nella popolazione dalla solenne manifestazione che si è svolta per la consegna al Governo egiziano della Nota inglese, protestante contro l'assassinio del «Sirdar».

L'automobile di Lord Allenby si è recato dal palazzo della residenza all'edificio della presidenza del Consiglio, preceduta e seguita da drappelli di cavalleria. L'impressionante corteo traversò le vie principali della città verso le cinque pomeridiane, nel momento in cui esse erano più affollate. Un intero reggimento di lancieri, schierato lungo il passaggio del corteo, presentò le armi al governatore Allenby. Il passaggio dell'imponente cavalcata aveva prodotto un'enorme impressione. Le finestre del Parlamento si erano gremite di deputati attratti e probabilmente anche allarmati da quel calpestio di cavalleria britannica. La visita di Allenby alla presidenza era aspettata, ma si credeva che egli sarebbe giunto con la consueta modestissima scorta di due motociclisti; quindi l'impressione sensazionale prodotta dalla cavalcata. Quando il Lord britannico scese dall'automobile dinnanzi al Ministero, le trombe lanciarono gli squilli del saluto reale. La folla ha assistito all'inconsueto spettacolo con un misto di interesse e di costernazione.

Lord Allenby lesse a Zaglul Pascià la Nota inglese, quindi, cessata la lettura, si ritirò lasciando al primo ministro egiziano il documento e la traduzione in francese. All'uscita dal Ministero furono fatti nuovamente i saluti regolamentari ed il corteo si riformò per ritornare alla residenza.

Il grave documento, del quale avete avuto un largo sunto, diceva testualmente:

Il Governo di S. M. pertanto richiede che il Governo egiziano:

«1.o presenti ampie scuse per il delitto;

«2.o conduca indagini contro gli autori del delitto con la massima energia e senza riguardo alle persone, e faccia infliggere un giusto castigo ai delinquenti, quali che essi siano, e qualunque sia la loro età;

«3.o proibisca d'ora innanzi ed impedisca vigorosamente qualsiasi dimostrazione politica popolare;

«4.o paghi immediatamente al Governo di S. M. un'ammenda di mezzo milione di sterline;

«5.o ordini entro ventiquattr'ore il ritiro dal Sudan di tutti gli ufficiali egiziani e delle unità puramente egiziane, con quei mutamenti successivi che saranno quindi specificati;

«6.o notifichi al dicastero competente che il Governo del Sudan aumenterà l'area da irrigare a Gezirah da 300.000 feddans ad una superficie illimitata a seconda dei bisogni;

«7.o ritiri ogni opposizione, sotto i punti di vista che sono specificati, ai desideri del Governo di S. M. riguardo alla protezione degli interessi stranieri in Egitto.

«Mancando l'immediata accettazione di queste domande il Governo di S. M. inizierà immediatamente un'azione conveniente per salvaguardare i suoi interessi nell'Egitto e nel Sudan».

La seduta segreta

Si diffuse come un baleno per la città la voce che eventi formidabili erano alle viste. La costernazione era sui visi di tutti. Un'ora dopo le edizioni speciali dei giornali annunziavano «l'ultimatum» inglese. Negli ambienti egiziani si manifestò una irritazione confinante con l'indignazione, specie di fronte alla clausola dell'«ultimatum» concernente lo statuto del Sudan.

Mentre lord Allenby leggeva a Zagloul il testo dell'«ultimatum» di Londra, la Camera era riunita nell'edificio attiguo. Il presidente della Camera all'inizio della seduta pronunciò brevi parole di commemorazione del generale Stack e chiese che la seduta fosse aggiornata per un quarto d'ora in segno di lutto. I deputati protestarono, chiedendo che la seduta fosse rinviata soltanto di dieci minuti; e ciò fu infine accettato. La Camera quindi alla ripresa iniziò il dibattito sull'indirizzo di risposta al discorso del trono. Pochi istanti prima della chiusura però giunse un messaggio di Zagloul chiedente che la chiusura fosse ritardata in attesa del suo arrivo per importanti comunicazioni.

Al suo arrivo, Zagloul informò che il Gabinetto aveva consentito a fare le scuse all'Inghilterra, a versare 500.000 sterline a titolo di compenso, ma non di indennità. «Tutti i criminali saranno puniti — aggiunse Zagloul — perchè questo è il dovere del Governo egiziano, non perchè questo è richiesto dall'«ultimatum». Le altre richieste sono respinte dal Gabinetto.

La Camera approvò le decisioni del Governo, quindi si riunì in seduta segreta. Corrono voci incontrollabili su quanto Zagloul avrebbe dichiarato nella seduta segreta. Sembra che egli abbia riferito le enormi difficoltà della situazione ed abbia tracciato un quadro allarmante sui prossimi eventi, chiedendo un voto di fiducia del Parlamento per fortificare la posizione del Governo in così critici frangenti. La seduta si chiuse con un voto esprimente tale fiducia a grande maggioranza.

Quali condizioni l'Egitto ha respinto

In seguito a tale deliberazione della Camera, nel pomeriggio di ieri domenica, il Ministero degli Esteri egiziano ha consegnato all'Alto commissario inglese la replica egiziana all'«ultimatum» di Londra. La consegna è avvenuta pochi istanti prima della scadenza dell'«ultimatum». La nota porta la firma di Zagloul. Essa dice:

«In risposta alle due note che V. E. mi ha inviato nella giornata di ieri nel nome del Governo di S. M. il Re d'Inghilterra, ho innanzi tutto l'onore di pregare V. E. di voler nuovamente esprimere al Governo inglese, da parte del Governo egiziano, tutto il dolore e l'orrore che questo Governo e la nazione intera, hanno provato per l'esecrando assassinio commesso sulla persona del rimpianto Sirdar dell'esercito egiziano e governatore generale del Sudan, sir Lee Stack, pascià. Di questo odioso delitto, perpetrato da criminali che la nazione unanimemente condanna, il Governo egiziano non può tuttavia essere in maniera alcuna considerato come responsabile. Questo delitto è stato commesso infatti in circostanze tali che non si sarebbe potuto nè prevedere nè impedire. D'altro canto, questo Governo non può ammettere l'affermazione contenuta nella prima nota comunicata che questo delitto sia il risultato naturale di una campagna politica che non è stata ostacolata dal Governo egiziano e che è stata fomentata da organizzazioni che si trovano in stretto contatto col Governo, poichè questo ha sempre invocato e suggerito l'impiego di mezzi legali e pacifici nella rivendicazione dei diritti del paese e non ha mai avuto nessun contatto di nessuna natura con organizzazioni che hanno nel loro programma l'uso della violenza.

«Il Governo ha una sola responsabilità: quella di perseguire i colpevoli. Misure rapide ed efficaci sono già state prese ed hanno avuto buoni risultati, e vi sono buone promesse che i delinquenti non sfuggiranno al giusto castigo. Ma per dimostrare il rammarico della Nazione e per soddisfare il Governo britannico, il Governo egiziano consente a fare le scuse e a pagare 500 mila sterline. Esso si dichiara pronto a reprimere con tutti i mezzi legali le dimostrazioni popolari contrarie all'ordine pubblico, e se è necessario richiedere poteri più ampi al Parlamento. La nuova sistemazione proposta per l'esercito egiziano del Sudan non solo è una modificazione allo *statu quo* che il Governo britannico ha dichiarato desiderare di conservare, ma è anche in contrasto assoluto con l'articolo della Costituzione, il quale prescrive che il Re è comandante supremo dell'esercito ed ha il diritto di nominare e licenziare gli ufficiali. La proposta notifica di aumento del limite fissato per la superficie da irrigare di Gezirah è per lo meno prematura, e secondo dichiarazioni precedenti fatte dallo stesso Governo britannico, la questione deve essere regolata di comune accordo, tenendo in debito conto gli interessi vitali dell'agricoltura egiziana. Finalmente la risposta ricorda che la posizione dei funzionari stranieri al servizio del Governo egiziano è governata attualmente da una legge e da un regolamento ministeriali, i quali non si possono modificare senza partecipazione del Parlamento. In ogni modo i documenti britannici non indicano quali modificazioni si debbano apportare al regime attuale, cosicchè il Governo egiziano non è in grado di rispondere a puntino».

Lo sbarco del marinai inglesi ad Alessandria

Stamane alle 11,30, mezz'ora prima della scadenza dell'ultimatum di lord Allenby, il sottosegretario alle Finanze si presentava al palazzo della residenza e consegnava all'alto commissario britannico uno chèque di mezzo milione di sterline, accompagnandolo con una nota di protesta. Quest'ultima dichiara l'azione del Governo inglese, non solo ingiustificata, ma contraria ai riconosciuti diritti dell'Egitto e riafferma le dichiarazioni contenute nella nota egiziana di sabato scorso. Immediatamente lord Allenby ordinava il sequestro degli uffici doganali di Alessandria, come misura precauzionale contro la repulsa alle richieste inglesi per il ritiro delle truppe egiziane del Sudan, per la derivazione illimitata delle acque del Nilo a Gezira e per la protezione degli interessi stranieri. Quest'ultima domanda, come sapete, si concreta nel mantenimento, sine die, di consulenti finanziari, giudiziari e di pubblica sicurezza inglesi in pieno potere presso il Governo egiziano, mentre le forze armate in Egitto restano sempre affidate a militari britannici. I tre primi pilastri inglesi del regime egiziano verrebbero alquanto infirmati durante il governo di Zagloul pascià che aveva una piena reintegrazione di poteri ed è questo che Zagloul ha respinto.

Le dogane di Alessandria furono pertanto occupate da soldati di marina inglesi, sbarcati dalle unità navali della rada. Varie squadre di questi soldati, insieme con truppe di terra ferma, hanno percorso oggi Alessandria, e parate dello stesso carattere si sono svolte anche al Cairo senza incidenti.

La caduta di Zagloul

Zagloul pascià nel frattempo rassegnava nelle mani di Re Fuad le dimissioni del Gabinetto. Il Re le accettò e conferì al presidente del Senato, Zivar pascià, ministro egiziano a Roma sino al marzo scorso, l'incarico di formare un nuovo Ministero. Zivar pascià è piuttosto moderato in confronto di Zagloul, ma, sfortunatamente rimane ancora una poderosa sezione poco disposta ad accettare la sconfitta, per cui il ritiro di Zagloul non deve essere interpretato come indizio di chiusura di questo periodo turbolento.

Un comunicato emanato da Zagloul pascià, dopo le dimissioni, confida che si scongiureranno i pericoli che minacciano il paese ed esorta il pubblico alla calma ed all'ordine, offrendo l'aiuto del suo gruppo ad ogni Ministero che adotti una politica «conforme agli interessi del paese». Stasera Zagloul ha annunziato alla Camera le sue dimissioni, aggiungendo che queste erano state presentate nel giorno stesso dell'attentato al Sirdar, ma re Fuad preferì tenerle in sospeso. Zagloul aggiunse che erano noti alcuni dei motivi delle dimissioni, ma altri non potevano essere comunicati. «Noi siamo orgogliosi di lasciare il potere, perchè stiamo difendendo la patria come dobbiamo» — ha terminato egli.

Il Parlamento ha deciso ad unanimità di indirizzare una protesta contro l'azione inglese a tutti i Parlamenti del mondo ed altresì alla Lega delle Nazioni.

Zivar pascià ha accettato l'incarico conferitogli dal Re ed ha sommariamente composto il suo Ministero assegnando il portafoglio degli Esteri ad Ahmed Zulficar pascià attualmente ministro a Roma.

L'evacuazione delle truppe egiziane dal Sudan si è iniziata oggi stesso per ordine del comando britannico. I servizi postelegrafici del Cairo e di altri centri sono stati consegnati al personale inglese dopo la sospensione plenaria di quelli egiziani.

Esteriormente il paese è calmissimo, ma in via precauzionale sono stati inviati aeroplani e automobili corazzati in varie località, note per il loro fanatismo politico. Si attendono truppe di rinforzo da Gibilterra e da Malta.

Le forze armate inglesi

Questo il notiziario documentario dal Cairo. Qui a Londra i giornali trovano perfettamente giustificata per sommi capi l'azione ultra energica del Governo. Abbiamo già osservato come essi per lo più stiano anche esortandolo ad andare sino in fondo. I predicatori di prudenza ed i disseminatori di scrupoli si riducono al liberale Manchester Guardian ed al laburista Daily Herald, i quali non esitano di fronte al gesto dittatorio del Gabinetto a richiamare persino la nota dell'Austria alla Serbia dopo l'attentato di Serajevo; ma nel caso odierno l'esquilibrata Westminster Gazette è anche più sfegatata dell'imperialista Daily Express, il quale, nella nota inglese all'Egitto, trova intempestiva ed eccessiva la clausola concernente il mezzo milione di sterline e la diga di Gezira, mentre la suddetta Westminster Gazette dichiara senz'altro che «non c'è niente di eccezionale o di severo nelle domande formulate dal nostro Governo».

Il Consiglio dei ministri, sotto la presidenza di Baldwin, si è riunito oggi ed ha discusso per un'ora e mezza particolarmente la ripulsa di alcune delle domande contenute nella Nota inglese di sabato. I membri del Gabinetto rimangono preavvertiti di tenersi pronti per ogni convocazione di urgenza.

Non si nasconde negli ambienti ministeriali la gravità della crisi, ma si ritiene che tutti i mezzi necessari per affrontare gli eventuali disordini egiziani e proteggervi gli interessi britannici siano già a portata di mano. Le forze militari, navali ed aeree sul posto, oppure in rotta per l'Egitto, sono considerate più che sufficienti per imporre l'esecuzione delle richieste inglesi. In caso di resistenza, Lord Allenby si mantiene in costante comunicazione con Londra.

Un certo miglioramento della situazione è traveduto nel mutamento governativo al Cairo, giacchè secondo il redattore parlamentare del Daily Thelegraph si considera possibile che il nuovo premier egiziano possa accettare le domande che Zagloul si credette in dovere di respingere.

Quanto alle infrainteltenze estranee, sia dirette che indirette, viene rammentato oggi il fatto che l'anno scorso, quando scoppiarono gravi disordini ad Alessandria, i rappresentanti diplomatici e consolari degli Stati Uniti, dell'Italia, della Grecia e di altre Potenze invitarono l'Inghilterra a salvaguardare la vita e gli averi dei loro connazionali.

Le informazioni del Daily Thelegraph fanno presagire che a causa degli avvenimenti egiziani è possibile un dibattito immediato ai Comuni non appena si inaugurerà il 2 dicembre la nuova Legislatura. L'on. Chamberlain dovrà rinunciare al suo viaggio a Roma, facendosi sostituire al Consiglio della Lega da qualche subordinato. In tal caso, Chamberlain dovrà rinunciare pure ad incontrarsi con Herriot il 5 dicembre, transitando per Parigi, secondo il piano già concertato tra il premier inglese ed il primo ministro francese.

MARCELLO PRATI.

I negoziati commerciali franco-tedeschi
La Germania protegge specialmente l'industria meccanica

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 24, notte.

I negoziati commerciali franco-tedeschi sembrano dover entrare questa settimana in una fase particolarmente attiva. La giornata di domani sarà specialmente interessante: i metallurgici francesi e quelli tedeschi discuteranno insieme i punti che li interessano. Sembra prematuro fare pronostici e indicare la tendenza che assumeranno i negoziati in corso. Tuttavia si ha l'impressione che la Germania cercherà soprattutto di proteggere l'industria meccanica. Non appena aperti i negoziati, uno dei principali delegati ha pronunziato questa frase: «Vi sono due cose che non ci interessano affatto: la grande metallurgia e le uve di Corinto». Quindi il grande sforzo della Germania sarà [illegible] sbocco dei suoi prodotti meccanici e [illegible] importazioni di carbone.

La situazione del Governo fascista e la responsabilità dei suoi sostenitori

Le dimissioni di Sem Benelli da deputato dopo il voto a favore di Mussolini - L'opposizione a Montecitorio e il suo nesso con l'Aventino - L'organo dei liberali di destra resta all'offensiva

Roma, 24, notte.

Dopo la parentesi domenicale, la seduta di sabato della Camera ha stasera, come era prevedibile, una larga eco di commenti in tutta la stampa.

Di altri commenti era poi oggetto la lettera diretta da Sem Benelli al presidente del Consiglio coll'annunzio delle proprie dimissioni da deputato. Dice la lettera del Benelli, che sabato votò per il Governo di Mussolini:

«Eccellenza. Vi era noto quel che io pensassi intorno alla libertà e civiltà che spettano agli Italiani, i quali anelano alla vera serenità e grandezza della patria. Voi sapevate anche come sollecitamente mirassi alla concordia ed all'armonia che ammettono implicitamente libertà nel diverso agire per il bene della Nazione. Voi sapete che nell'ultimo tempo sopportai serenamente le ingiurie e le minacce di chi non comprendeva il mio animo e la mia fede purissima italica. Se anche non avete conosciuto questi miei sentimenti e la libera onestà dei miei propositi, ieri, quando, dopo le vostre dichiarazioni e promesse di definitiva restaurazione del diritto, io detti a voi e al Governo, con parole chiare, la fiducia per l'ultima volta, voi avreste sentito che io volli ancora dare l'esempio di come bisogna porsi sopra le fazioni per abolire le fazioni stesse. Questo era l'insegnamento anche delle regole di vita nobile e italica che io avevo rivolto agli Italiani. Oggi però io voglio, con un atto non ordinario, dimostrarvi il mio pieno disinteresse, e impegnarvi ancora più a mantenere le promesse solenni che avete fatto all'Italia nella seduta parlamentare di ieri, che è, secondo me, importantissima nella storia politica dell'Italia. Io vi dichiaro di inviare al Presidente della Camera le mie dimissioni da deputato, perchè, se nel collegio che anche oggi vi ho confermato, vincendo contro pregiudizi e contro sentimenti, avrò cooperato alla pace dell'Italia, sarà stata sufficiente l'opera mia al Parlamento italiano.

«Se, infatti, voi non manteneste le promesse fatte, io non potrei più rimanere deputato in una Camera in cui la maggioranza schiacciante soffocherebbe le mie profonde convinzioni intorno alla missione civile dell'Italia, che sono per me ben più alto di ogni politica partigiana. In un giorno tragico io vi dissi il mio pensiero, dicendo la mia voce severa. Ho gridato alto e forte contro quella che io chiamai «l'Italia infetta»; ora vi ripeto la necessità del bene, e ve ne do la possibilità, dandovi ancora il mio voto, perchè sono convinto del vostro travaglio. Rispondo così definitivamente a coloro che non ammettono la possibilità di governo senza di voi, anche se sono segretamente contro di voi. Questo faccio lealmente, perchè chiedo la vostra lealtà. Non era questo il dilemma? Io lo risolvo a vostro onore e vantaggio per l'ultima volta. Ogni altra cosa è secondaria.

«Anche le riforme voi non potete più farle che sotto il cielo sereno, poichè nella tempesta rivoluzionaria sareste occupati [illegible]. Mi auguro, dunque, il sereno: volentieri vi aiuterò nel bene, ritornando all'arte mia, che è anche il solo pane che ho. Non amo la nomina politica meramente professionale: sono di quei poeti che hanno una missione ed una religione alla quale servono. La mia religione è per la libertà armonizzata per l'individualità sempre perfettibile del bene e del bello, l'amore per gli uomini e la fratellanza umana suggerita dal misterioso [illegible] del dolore e della gioia; è arte che vuole insegnare la poesia della vita, perciò è anche arte politica. Vi saluto con il rispetto che si deve a chi ha promesso. — *Sem Benelli*».

Contemporaneamente l'on. Benelli ha inviato al presidente della Camera una lettera contenente le sue irrevocabili dimissioni.

"O muore il fascismo o muore lo Stato,,

I giornali si astengono dal commentare la lettera benelliana, all'infuori della *Voce Repubblicana*, che vi dedica alcune amare righe.

I giornali dedicano più specialmente la attenzione e diffusi commenti alla seduta della Camera di sabato ed alla votazione che ne è seguita. Per l'organo mussoliniano il voto di fiducia della Camera significa un grande successo dell'on. Mussolini; le sue parole, secondo il giornale, hanno avuto un'immediata ripercussione negli on. Benelli, Finzi e Forni. Scrive *Il Popolo d'Italia*:

«Cosicchè i voti contrari sono costituiti da piemontesi amici dell'on. Giolitti e da meridionali amici dell'on. Orlando. Questi due cavalieri anziani hanno pronunziato il loro canto del cigno, dimostrando di essere rimasti in una vecchia ed antica concezione, in assoluto contrasto coi tempi nuovi. L'on. Salandra, pur muovendo critiche al fascismo, ha tenuto a riaffermare la necessità che l'on. Mussolini perseveri al governo ed alcune forti battute egli ha avuto non solamente contro l'Aventino e contro Giolitti, ma anche contro Sforza, che diffama l'Italia all'estero».

L'Impero, così facile alle sperticate lodi al «duce», nel suo commento non lo nomina neppure, ma prendendosela invece coll'on. Giolitti, col *Giornale d'Italia* e cogli oppositori in genere, ammonisce i fascisti del pericolo di un centrismo fascista e continua:

«Il centrismo dovrebbe essere un centro di aggregatore, un centro di attrazione per la maggioranza fino al giorno che creata a Montecitorio una forte minoranza oppositrice, questa, ricongiungendosi colla minoranza dissesa dall'Aventino, si trasformi automaticamente in maggioranza e dia un voto di sfiducia al Ministero. Contro questa manovra, la controffensiva è una sola: affrettare i lavori della Commissione dei quindici e far votare alla Camera la riforma costituzionale prima che il centrismo abbia avuto il tempo di compiere la sua opera di erosione. Si comprende alfine che il nuovo regime non poggia sulle cretacee basi di una formidabile maggioranza; il gigante fascista è ben piantato su due piedi di ferro, che si chiamano sindacati e milizia. I sindacati chiedono che venga quanto prima costituita la loro rappresentanza politica in sostituzione degli ormai logori meccanismi delle rappresentanze parlamentari; la milizia che ha giurato fede al Re non al Parlamento (le due istituzioni non sono insuperabili nè antagoniste) accanto ancor intatta la sua vecchia anima squadrista».

La Conquista dello Stato dal canto suo scrive:

«La situazione parlamentare quale si è venuta determinando specie dopo il discorso Giolitti dimostra anche ai ciechi la verità delle nostre tesi. Poche e chiare parole: lo Stato costituzionale democratico-liberale non può andar d'accordo col fascismo; non può convivere col fascismo. O muore il fascismo o muore lo Stato costituzionale. Una ulteriore convivenza non è possibile. I fenomeni rivoluzionari o creano uno Stato nuovo o periscono. O il fascismo al fascio assorbirà dallo Stato esistente, e non finisce esaurendosi in un rafforzamento dell'organismo statale, oppure riesce ad assestare gli organismi statali preesistenti esaurendosi nella creazione di uno Stato nuovo».

I commenti di questi giornali fascisti dimostrano sostanzialmente due cose: il malcontento per la nuova via tracciata da Mussolini al fascismo, e la refrattarietà ad una qualsiasi normalizzazione, insieme coll'impazienza di durare perennemente, attraverso la riforma della costituzione, i poteri dello Stato.

Dal canto suo, il clericofascista *Corriere d'Italia* afferma che «l'opposizione costituzionale si è nettamente precisata nelle dichiarazioni di voto degli on. Giolitti ed Orlando e perciò l'Aventino è rimasto isolato dalla Camera e dal paese», ed aggiunge:

«I partiti e gli uomini che hanno la ragione essenziale della loro attività pubblica in una funzione di ordine, erano vicini al fascismo quando esso insorse al di fuori della legge e contro la normalità legislativa in partito, al di fuori e contro lo Stato in dissoluzione, e con metodi di forza che non potevano da loro essere nè condivisi nè giustificati. Questi uomini e questi partiti sono ora irriducibilmente lontani dal governo sorto da quel movimento rivoluzionario, pur attraverso il Governo, proprio mentre il governo stringe con la sua maggioranza, colla Camera e col paese, un patto di pacificazione che non potrà essere violato».

Anche la «Tribuna» desume dalle dichiarazioni del governo e dalla seduta di sabato un principio di normalizzazione. Secondo il giornale ministeriale anche nella sua fisonomia di presidente del Consiglio, l'on. Mussolini ora si normalizza.

«Lo abbiamo veduto in questi giorni alle prese con tre dei più importanti dei suoi predecessori, ciascuno dei quali ha impersonato di sè un momento della politica italiana: l'on. Giolitti, decidendo la guerra di Libia; l'on. Salandra colla partecipazione dell'Italia al conflitto mondiale; l'on. Orlando raccogliendo la patria vinta a Caporetto e portandola alla vittoria. Gli onorevoli Giolitti, Salandra ed Orlando, ciascuno dei quali reca sul proprio nome un grande peso di storia, hanno giudicato l'opera del governo, ma ne hanno insieme avvalorato con la sanzione definitiva la sua perfetta costituzionalità».

Il giornale crede che gli illegalismi, gli estremismi, le violenze ed i rivoluzionarismi siano stati allontanati dall'aula e che l'on. Mussolini li abbia cacciati dal partito.

"Cosparso il capo di cenere,,

Un acuto esame dei discorsi degli on. Mussolini e Federzoni fa il «Nuovo Paese», il quale rileva come il duce abbia ieri addirittura rinnegato se stesso, ed abbia tra l'altro riconosciuto che gli umori del paese sono molto cambiati nei riguardi del regime fascista, avvalorando così l'affermazione pronunciata in precedenza dall'on. Salori fra gli urli della maggioranza. A proposito delle intemperanze di linguaggio in cui lo stesso on. Mussolini si è autoriconosciuto, il «Nuovo Paese» osserva:

«L'on. Mussolini così esprimendosi è venuto a dar ragione a chi protestava per lui l'istituto del curatore della parola; ma altri riconoscimenti più sostanziali egli ha fatto delle ragioni e della virtù degli avversari e oppositori. Cosparso il capo di cenere, egli ha detto: — Non bisogna autoelogiarsi troppo spesso. Caso mai, la lode deve venire dall'altra parte ed è tanto più apprezzata se viene dagli avversari. — E' il caso di dire allora che dal «bono fascista» siamo passati al «bono oppositore». Infine, l'on. Mussolini per non trarre dalla sua requisitoria la rigorosa conclusione di un voto di sfiducia verso sè stesso è stato costretto a ripetere come i fiancheggiatori, che se crollasse il fascismo la successione politica non andrebbe ai partiti dell'ordine ma ai partiti comunisti, che ha «sulla sua bandiera un programma preciso». Ah, Mosca! Ah Mosca, lui che vuol farsi esportatore della rivoluzione proletaria e mondiale. Quale formidabile puntello ne diventata quale antitesi storica e politica!».

"La traballante poltrona,,

Il Mondo scrive:

«L'on. Mussolini e il suo Governo sono usciti più che malconci dal voto di fiducia di sabato scorso e l'Aventino non poteva pesare più efficacemente sulle sorti della situazione parlamentare. Nonostante le fallaci apparenze falsamente colorate da più fallaci parole, sta il fatto che l'on. Mussolini non ha oggi alla Camera più di una settantina di voti di maggioranza. Ciò significa che se l'onorevole Salandra e i deputati che lo seguono e gli altri che simpatizzano con lui decidessero di dichiararsi non più soddisfatti del presente Governo, il presente Governo si troverebbe in minoranza di qualche voto, la qual cosa rende certamente ragione del fatto che l'on. Mussolini, desideroso di conservare a qualunque costo il potere, è costretto ormai a non poterlo conservare legalmente senza il voto di Salandra e dei suoi amici, abbia dovuto rassegnarsi ad accettare le ammonizioni e le intimidazioni, che Salandra ha pure dovuto giustificare in qualche modo la persistenza dell'appoggio che dà al Governo fascista. In siffatte condizioni, l'on. Mussolini e gli altri saranno mantenuti ancora sulla traballante poltrona presidenziale; ma è stato altresì ostensibilmente ammonito a filare diritto e non più deviare dalla nota rotaia sotto pena di vedersi sbalzato per sempre dall'ambito seggio. La ricevuta ammonizione pesa assai più della conservata maggioranza».

Il *Mondo* afferma che dopo il voto dell'altra sera a rigore di termini piuttosto che di Ministero Mussolini sarebbe corretto parlare di un Ministero Salandra-Mussolini».

Il giornale osserva che la situazione del Governo di maggioranza nella Camera non può più considerarsi di maggioranza nel paese, sia pure in base «alla famosa legge elettorale dato che dopo le riserve di sabato nè i combattenti nè l'on. Orlando nè i suoi amici (Sicilia), nè i deputati già ministeriali di Napoli, potrebbero dare il loro nome alla lista governativa»:

"Una cosa sola da fare: andarsene,,

«I risultati elettorali di questa separazione sono incalcolabili, nè valgono certamente a compensare il fascismo della loro perdita improvvisa la resipiscenza di Sem Benelli, che avrebbe fatto meglio a dimettersi prima di votare; nè il fatto che l'on. Cesare Forni abbia ritrovato nel pathos di un tramonto di autunno il segno della solidarietà nata e cresciuta nelle sanguinose vigilie delle epopee [illegible]. Quindi, una situazione politica che riposa su basi così equivoche e così vacillanti, in altri tempi, ad uomini che il fascismo si è divertito a rappresentare come assaliti dal desiderio del potere, non avrebbe consentito alcuna alternativa. In simili circostanze non c'è che una sola cosa da fare: andarsene. Quando una situazione politica è superata dagli eventi, quando le manca la parola del consenso e la forza indispensabile per vivere degnamente e per operare utilmente, uomini politici i quali non abbiano perduto nell'uso e nell'abuso del potere ogni senso di decoro, sanno che spetta loro di ritirarsi e lasciare libero il passo ad altri esperimenti nell'interesse del paese. Per limitarci alla considerazione della seduta di sabato è evidente che quando l'on. Mussolini non può più restare al potere senza accettare il voto e l'ammonimento dell'on. Salandra, senza spiegare frettolosamente tutto ciò che ha costituito fino a ieri la caratteristica del suo pensiero e della sua azione, senza indursi a dichiarare di volere essere il Governo espressione di criteri e di metodi che appartengono al vilipeso e calpestato liberalismo, ma non appartengono in nessun modo al fascismo, il dovere dell'on. Mussolini sarebbe uno solo: lasciare all'on. Salandra il compito di rappresentare la maggioranza al Governo e limitarsi a dargli nell'interesse del paese ogni più volenteroso appoggio. Invece, l'on. Mussolini non avverte nulla di tutto questo; dimentico di gesta, di toni, di atti, di responsabilità che non si conciliano, egli si rassegna senza visibile accoramento a sovrapporre la sigla un po' adrucita del suo comando su cose che egli in passato ha respinto, irridendo ad esse come spregevoli e mediocri in confronto della sua magna opera. Per poco che gli si forzi la mano, egli riconoscerà di presiedere un Governo di luogotenenza per conto dell'on. Salandra».

Il giornale dell'opposizione democratica conclude:

«Una sola parola l'on. Mussolini potrebbe efficacemente imporre a questo nostro dramma: la parola [illegible]. L'altro giorno, infatti, non se ne parlò. Nè l'on. Salandra nè l'on. Mussolini toccarono questo argomento che soltanto i deputati combattenti ebbero il coraggio di affrontare. E' una riserva? Se è una riserva vuol dire che l'on. Salandra ha ancora qualche cosa da chiarire con la propria coscienza e nei confronti del paese».

"Miracoli della giovinezza parlamentare,,

Il Giornale d'Italia, premesso che nonostante le promesse di Mussolini si devono mantenere le posizioni e non disarmare fino a che non siano state mantenute, analizza lungamente il voto di sabato e scrive fra l'altro:

«Di fronte al fatto che il Governo ha ottenuto un voto di fiducia, sta il fatto incontrovertibile che la proroga gli è stata concessa a condizione che rispetti gli impegni solennemente presi, sicchè non si può spiegare che con la giovinezza di grande parte dei deputati fascisti la gioia dalla quale questi furono presi per il voto ottenuto dal Governo. In altre Camere più affinate, più adulte, cioè, di senso politico, una vittoria di quella specie sarebbe stata accolta con un certo sgomento, dato che essa fu preceduta da condizioni ed ammonimenti e ottenuta attraverso un duro mortaio di penitenza. Un ministero di altri tempi sarebbe stato non acclamato (nè tampoco il suo discorso applaudito) in una seduta come quella di sabato, ma accolto dal silenzio. Ma la giovinezza parlamentare ha fatto anche questo miracolo di decretare l'affissione ad un discorso come quello dell'onorevole Mussolini, che è la completa ritrattazione di tutte le concioni alle camicie nere e che contiene anche la più aspra lezione a quel suo partito che dall'alto di qualche balcone o di qualche autoblindata veniva, fino a pochi giorni sono, eccitato con la evocazione di diritti della rivoluzione. Ma lo stile fascista ha portato anche a questa strana inversione di valori per la quale la coerenza è inutile intralcio, la dirittura del carattere è ingombrante bagaglio, la continuità del pensiero e delle opere è bigottismo, mentre l'unica cosa che conta è restare comunque al Governo».

Per quanto si riferisce all'atteggiamento dell'on. Salandra, il *Giornale d'Italia* rileva, con soddisfazione, che egli si è reso interprete innanzi alla Camera di quel disagio che ha pervaso larghi strati della pubblica opinione. Quello che ha detto Salandra sulla situazione interna è, secondo l'organo di piazza Sciarra, tale da giustificare sostanzialmente la campagna di stampa per il ritorno alla vita costituzionale e pacifica del paese. Per quanto poi si riferisce alla conclusione collaborazionista del discorso dell'on. Salandra il *Giornale d'Italia* osserva che gli uomini politici vanno per la loro strada e i giornali per la loro e continua:

«Non vi è quindi da meravigliarsi se fra i voti di fiducia dati, con piena coscienza di patriotta e di liberale, da Salandra al Ministero e il nostro atteggiamento assai meno fiducioso rispetto al Governo e al fascismo, si possa riscontrare una diversità, del resto assai più formale che sostanziale. Quello che più a noi importa è di essere d'accordo con Antonio Salandra nel voler tendere con tutte le forze a quella difesa dell'autorità dello Stato, a quella restaurazione dell'imperio della legge, a quella pacificazione del paese, a quella normalizzazione della vita nazionale per le quali ci siamo gettati animosamente nella mischia, affrontando recisamente avversari violenti e minacciosi».

Il «Giornale d'Italia» afferma poi che il fascismo esce dai due discorsi fondamentali della seduta di sabato, ferito nel suo intimo di essenza, di passione illegalistica violenta, accaparratrice, giacobina. Ma non bisogna in ogni modo nutrire una eccessiva fiducia, perchè anche altra volta l'on. Mussolini ha fatto delle solenni promesse e poi, non meno solennemente, non le ha mantenute; e conclude:

«La gerarchia fascista non è disposta a cedere il predominio conquistato e non rinuncierà a premere sullo stesso duce perchè non sacrifichi i cosiddetti diritti della rivoluzione, che poi sarebbero semplicemente il diritto di tenere i beni conquistati. Perciò urge che noi rimaniamo fermissimi sulle nostre posizioni, dissentendo rispettosamente dall'on. Salandra nella fiducia che egli ha ancora nell'on. Mussolini. Perciò insistiamo nel credere che sia possibile e nel prevedere che sarà necessaria la formazione di una situazione centrale che liberi il paese dalla pressione fascista e nello stesso tempo lo salvi da un ritorno offensivo del social-comunismo. E del resto che cosa rappresentano nella maggioranza gli amici di Salandra se non una forza equilibratrice, una forza che agisce efficacemente per riportare il pendolo al centro e per fronteggiare l'estremismo fascista?».

L'incubo

Il «Popolo» osserva che nella discussione chiusasi sabato «con un voto plebiscito, dice il giornale, di fiducia nelle promesse dell'on. Mussolini» due tasti soltanto non sono stati toccati: la milizia e il delitto Matteotti:

«Ma la loro nota incombeva su tutte le concioni con un senso mal dissimulato di inquietudine e di raccapriccio. Non si osava toccare quei tasti per il timore che il loro suono acuto potesse determinare vibrazioni donde si stacca il fiocco della valanga».

Secondo l'organo popolare anche la discussione di sabato è stata dominata dalla constatazione che, dopo due anni di ricostruzione fascista

«la crisi di libertà e di ordine che doveva essere risolta dal governo dell'on. Mussolini si è invece allargata ed approfondita fino a porre brutalmente a tutte le coscienze indipendenti e oneste una sorta di pregiudiziale morale, alla cui consistenza politica ha fatto omaggio lo stesso on. Mussolini con il suo conclusivo razzo finale normalizzatore».

Il giornale prosegue poi:

«L'on. Federzoni ha spiegato e legittimato da parte sua la situazione, in sostanza non negandola, bensì contenendola in una concezione di governo rotativo che si serve di mezzi e di mezzucci e si diffonde nei più vuoti spunti drammatici, come nella polemichetta con l'on. Giolitti».

Quindi contro il ministro degli Interni ha avuto buon giuoco l'on. Orlando, il quale rilevò il contrasto dottrinale e pratico fra Governo costituzionale e Governo di parte.

«All'on. Orlando — prosegue il giornale — è doveroso tributare un atto di gratitudine civile per le alte idee civili espresse nel suo discorso. Il Governo dell'on. Mussolini ha voluto definirsi il governo della vittoria. L'on. Orlando ha ricordato, con perfetta legittimità, di essere il presidente della vittoria, pure avendo il coraggio e l'umiltà di schierarsi fra gli oppositori. Con questa dichiarazione l'on. Orlando ha dissipato il contrasto politico attuato da ogni residuale caligine di equivoco sorgente dai «leit motiv» nazionalfascisti, del neutralismo e dell'interventismo, del patriottismo e del disfattismo. Questo motivo è stato sfruttato ormai fino all'esaurimento ed una ripresa oggi sarebbe destinata a sicuro insuccesso».

"La suocera del regime,,

Passando a considerare il discorso dell'on. Salandra il giornale popolare dice che questo «è apparso in tutto il suo ruolo di suocero del regime» e che il discorso Salandra «è una vera requisitoria contro il fascismo e contro il regime», legittimando l'approvazione e la battuta ironica dell'on. Rocca: «Mi associo alle considerazioni dell'on. Salandra e per coerenza voto contro».

«Salandra invece — continua il *Popolo* — ha votato in favore rendendosi così più evidente l'intimo dramma dei conservatori i quali, di fronte al fascismo, devono ripetere il motto dell'antico amante: *Nec tecum, nec sine te*. I conservatori salandrini comprendono benissimo verso quale abisso li trascina il fascismo, ma avvertono con pari chiarezza che senza il fascismo essi declinerebbero senza speranza dal cielo della politica italiana, corresponsabili come sono degli errori e dei misfatti dai quali il fascismo stesso sta per essere travolto. Il discorso Salandra suona in tale senso come un amaro monito di prodigo a sconsigliato erede, monito di naufrago a naufraghi».

Venendo infine ad esaminare il discorso dell'on. Mussolini conclude:

«Chi valuta l'on. Mussolini attraverso i suoi passi più che attraverso i suoi discorsi non può che giudicarlo l'uomo dalle parole non mantenute. Chi crede all'on. Mussolini, è stato sempre corbellato; chi crede ancora sarà corbellato. Il nuovo atteggiamento odierno ha un valore solo in quanto dimostra il terrore del *redde rationem*, a cui lo hanno costretto gli oppositori dichiarati e i fiancheggiatori insidiosi. In vista di un pericolo egli inalbera l'insegna - domani si normalizza». Ma l'on. Mussolini fa invano disperato appello a tutte le sue risorse, invano sfoggia tutte le sue lusinghe: l'enorme maggioranza degli italiani non gli crede più, non si lascerà ingannare da alcun diversivo. Il mito è in frantumi nella polvere. Mussolini non è più in grado di dare all'Italia la normalità di un vivere civile».

La «Voce Repubblicana» nega ogni credito alle nuove promesse di normalizzazione e di propositi legalitari costituzionali nuovamente manifestati dall'on. Mussolini nel suo discorso. Scrive:

«La sostanza delle cose è in effetti questa: il fascismo non può non essere quello che è; il fascismo senza violenze, senza milizia, senza sopraffazioni, è una contraddizione in termini. Ammettiamo per un momento che il duce voglia normalizzare davvero. Il fascismo giungerebbe in poche settimane alla fine. Basta pensare, per convincersene, a questa elementare verità: alla natura degli elementi più vivaci ed attivi del movimento fascista, giovani in gran parte di nessuna educazione politica, i quali hanno bisogno di essere quotidianamente abbagliati da un mito; la conquista dello Stato, la notte di San Bartolomeo o qualcosa di simile, che ne ecciti in modo insaziabile la morbosa passionalità. Perciò l'ipotesi da qualcuno affacciata che, nella eventualità di un tramonto del fascismo, molta di questa gente passi a forme di estremismo feconde di miti e di utopie, è tutt'altro che priva di fondamento e di serietà».

Ultima trincea

In un altro trafiletto corsivo, dedicato particolarmente al discorso dell'on. Salandra il giornale repubblicano rileva che questo ha significato ad un dipresso i seguenti concetti:

«Io sono un conservatore perciò detesto ogni Governo a tinta democratica corretto da socialisti, che è il Governo probabile erede del regime fascista. L'unico modo di impedire l'avvento di un Governo socialdemocratico è quello di appoggiare il Governo fascista, ma bisogna intenderci bene: il Governo fascista io lo considero come Governo di conservatori che non disdegna di adoperare la forza, correndo; deve perciò rinunciare ad ogni velleità rivoluzionaria: se si vuole conservare non si deve essere rivoluzionari. Che cosa vuole d'altra parte il Governo di Mussolini? Garentirsi contro le sorprese del regime parlamentare. Basterà tornare allo Statuto, il quale con l'articolo che stabilisce come la nomina e la revoca dei ministri spetta alla Corona, ogni prevalenza del Parlamento è del tutto eliminata. Ecco perchè ogni progettata riforma costituzionale, ai fini di una politica conservatrice, è inammissibile. Il Governo fascista — prosegue il giornale — è dunque alla mercè dei liberali di destra capeggiati da Salandra, pochi di numero, ma forti moralmente rispetto al Governo perchè costituiscono l'ultima trincea sulla quale evidentemente si è ripiegata l'investitura regia. Pertanto è chiaro che Mussolini resta al potere con l'impegno di mettere a posto il fascismo e togliere al fascismo ogni prepotere di partito privilegiato, in virtù dei diritti della rivoluzione. Egli resta diminuito come dittatore, perchè tutti i suoi movimenti sono limitati dal controllo dei conservatori; per restare deve rinunciare non solo con le parole (forma), ma con i fatti (sostanza) ad ogni minaccia di ulteriore sviluppo rivoluzionario. Si può dire che l'on. Mussolini ha acconsentito a restare al potere senza il fascismo, magari contro il fascismo».

L'umore politico del Senato

I neo-Senatori non convalidati e l'abbondanza delle palle nere

Roma, 24, notte.

Subito dopo il laborioso voto della Camera, è scoppiata tra le mani di Mussolini la bomba del voto di sfiducia al Senato per la convalida di 3 dei 53 senatori compresi nell'ultima infornata. Il fatto è moralmente grave ed ha riempito Roma di commenti. Anzitutto il numero dei senatori esclusi proporzionalmente è così ingente, da superare quello dei non convalidati da molti anni ad oggi. In secondo luogo, anche proporzionalmente, il numero dei senatori non accolti è notevole perchè si tratta di 4 esclusi su 53 nominati, mentre rimangono ancora da esaminare i titoli di 11 candidati. Infine, l'esclusione dei 4 proposti è tanto più notevole perchè si tratta in buona parte di candidati di cui era stata suggerita la nomina per «meriti speciali». Le esclusioni dei senatori Sabini, Ugo Ojetti, Salvatore Di Giacomo e Davide Mele, sono irrimediabili. Ugo Ojetti si propone bensì di presentare nuovi documenti che giustifichino la sua nomina per censo, ma è dubbio che questo tardivo rimedio possa essere applicato.

Ad ogni modo, l'impressione per questo nuovo episodio dell'azione ministeriale è grandissima, tanto più che esso viene posto inevitabilmente in relazione con tutta la politica ministeriale. Si tratta in verità di un episodio separato della politica governativa di questi giorni, ma non si può negare l'esistenza di una relazione tra la relativa decadenza delle azioni ministeriali verificatasi durante la discussione alla Camera ed il contemporaneo ribasso dell'azione ministeriale in Senato. La più o meno chiara insurrezione dell'ambiente di Palazzo Madama contro l'ultima infornata ministeriale ha più o meno esplicitamente il carattere di un atto ostile al Ministero. Ogni decisione dell'assemblea vitalizia, nel senso di controllo sull'operato del Governo, assume inevitabilmente la fisonomia di critica dell'operato del Governo. In altro momento, quando le azioni del Ministero Mussolini erano meglio quotate, nomine come quelle oggi respinte dal Senato venivano invece approvate senza obiezioni. Ciò era dovuto al fatto che l'ambiente di Palazzo Madama si manteneva abbastanza favorevole al nuovo regime. Oggi, il vento di fronda che vi ha ripetutamente segnalato, è spirato in Senato più forte specialmente in seguito al passaggio alla opposizione degli on. Giolitti ed Orlando. E le conseguenze si sono viste subito con l'esclusione degli on. Sabini, Di Giacomo, Davide Mele e Ugo Ojetti, esclusione che sarà vivamente discussa anche all'estero.

L'esistenza di un lato politico della questione appare ad ogni costo indubbio. Lasciamo da parte il caso Sabini, caso speciale, che deve essere giudicato a parte. Le eccezioni sollevate intorno alla nomina del conte prof. Giovanni Sabini erano infatti di materia assolutamente speciale, dovute a ragioni esclusivamente personali. Si tratta — a quanto si assicura — della riesumazione di un vecchio procedimento penale finito in senso pienamente favorevole al conte Sabini, ma in proposito si vollero sollevare alcuni dubbi. Questione dunque unicamente morale. L'esclusione dei candidati Salvatore Di Giacomo e Ugo Ojetti fu sollevata unicamente per il dubbio che essi possiedano i titoli dell'art. 20, cioè la nomina per «benemerenze verso la patria». La ragione politica non confessata di questa doppia esclusione appare evidente, perchè nella precedente infornata il ministero Mussolini ha proceduto a nomine di senatori di personaggi ben meno illustri degli autori di «Cose Viste» e della «Storia del Teatro di San Carlino». Non vi sarebbe stata una ragione per escludere i due candidati dalla presente infornata se il vento di ostilità notevolmente accresciuto contro gli ambienti fascisti non avesse determinato oggi il maggior rigore. Certamente il rigore del Senato si manifestò anche in passato; tutti ricordano la severità a cui, in grado più intenso, dovettero sottostare nomini come Giosuè Carducci e Giuseppe Verdi; ma è anche vero che, assai più di recente (sotto il Governo Mussolini) i titoli oggi negati all'Ojetti e a Salvatore Di Giacomo sono stati dal Senato riconosciuti a Vincenzo Morello, ad Enrico Corradini ed a Cippico, tutti e tre diventati senatori come... «benemeriti della patria».

Ora, nell'ambiente senatoriale, affermandosi che la decisione negata a Ojetti e Di Giacomo deve essere considerata sotto il punto di vista della necessità di ritornare ad una valutazione rigorosa dei titoli per l'ammissione dei «benemeriti della patria», perchè si era discesi ad una eccessiva larghezza della valutazione di questi titoli e bisognava dare un esempio, si esclude che persone egregie come i commissari per la verifica dei titoli abbiano potuto prestarsi a rappresaglie anche soltanto politiche contro i senatori dirò così bocciati. Si rileva, a conforto di questa osservazione, che i componenti della Commissione stessa — cioè uomini come i senatori Giardino, Inghilleri, Campello, Pulocco, Tanari, Cassis, Pagliano e Mosca — sono personalità al di sopra di ogni supposizione di rappresaglia e di vendetta politica. Si nota inoltre che non soltanto la severità fu questa volta manifestata con l'applicazione molto più ristretta dei criteri generali di nomina; ma anche personalmente, col numero più forte del solito di palle nere verso i singoli candidati; al riguardo, è rilevato soprattutto il fortissimo numero di voti contrari dati sul nome di Giacomo Puccini.

Ad ogni modo, la questione sollevata da queste clamorose esclusioni è chiusa. Sono ancora da esaminare le proposte nomine a senatore di Albino Albini, Pietro Baccelli, G. B. Brasich, l'ex-deputato Aurelio Drago e l'ex-deputato dottor Guelpa; ma il Senato ha prorogato stasera i suoi lavori al 2 dicembre. Fino ad ora, almeno, regna la tregua nelle discussioni sotto la cupola di Palazzo Madama per le ammissioni ancora da decidersi. Sembra però che possano essere in pericolo due candidati: uno siciliano e uno romano.

Per concludere, l'enorme rumore sollevato dalle avvenute esclusioni viene considerato come un sintomo di poco buona situazione dell'attuale regime.

CESARE SOBRERO

Ojetti, Di Giacomo, Mele e Sabini non convalidati

Roma, 24, mattino.

Ieri mattina alle 10 il Senato si è riunito in Comitato segreto. Erano presenti moltissimi senatori. Presiedeva il presidente sen. Tittoni. Dei membri del Governo assistevano soltanto i ministri sen. Casati e Nava. Si doveva discutere della convalida di quattro nuovi senatori: Ugo Ojetti, Adolfo Venturi, Giacomo Puccini e Salvatore Di Giacomo, nominati appunto per l'articolo 20 ed eventualmente se due di essi potessero comprendersi nella categoria contemplata dall'articolo 21. Così la questione era sorta nella Commissione, che è presieduta dal sen. Giardino e composta dei senatori Di Campello, segretario, Cassis, Pagliano, Inghilleri e Imperiali. Aperta la seduta il presidente della Commissione, sen. Giardino, presa la parola ed espose la questione nei termini seguenti: se taluno dei suddetti nuovi senatori non fosse eventualmente convalidato per l'art. 20 (benemerenze verso la patria), per cui è stato nominato, potesse convalidarsi in base all'art. 21 (censo), dato che i requisiti richiesti dall'articolo stesso venissero a formarsi, non colla sola tassa normale di ricchezza mobile fino a lire 3000, ma facendo concorrere a costituire la cifra di lire tremila la somma pagata per il reddito sul patrimonio. Si doveva cioè stabilire se il reddito sul patrimonio possa considerarsi una tassa ordinaria equivalente alla ricchezza mobile, «perchè — ha soggiunto il sen. Giardino — in questo caso due dei quattro senatori in discussione potrebbero essere convalidati anche se il Senato non riconoscesse loro il titolo per l'applicazione dell'art. 20. Il sen. Giardino ha concluso dicendo che, non essendosi trovata la Commissione unanime, sia riguardo all'applicazione dell'art. 20 sia in via subordinata nell'ammettere come tassa comune il pagamento del reddito sul patrimonio, la Commissione, in ottemperanza alle relative disposizioni regolamentari, era obbligata a chiedere la decisione del Senato in Comitato segreto.

Censo e tassa patrimoniale

La prima parte della discussione si è svolta intorno all'art. 21 dello Statuto, conseguentemente sui criteri da seguire nel valutare la tassa richiesta rispetto a quella patrimoniale. Dopo il sen. Giardino, ha preso la parola l'on. Pagliano, membro della Commissione e relatore appunto nella questione relativa alla tassa, sostenendo che nella formazione della tassa richiesta di tre mila lire, non dovesse concorrere quella patrimoniale. Prima il sen. Conti e poi il sen. Pavia, hanno sostenuto l'equivalenza tra i due pagamenti, nel senso che il reddito sul patrimonio corrisponda alla tassa, ma il Senato mostra subito con segni palesi di non condividere l'opinione del senatore Conti ribadita dal senatore Pavia, il quale ha fatto appello al senatore Schanzer che era ministro delle Finanze appunto all'epoca in cui fu imposta la tassa sul patrimonio. Dal canto suo l'on. Schanzer con segni di diniego, ha mostrato di dissentire dal sen. Pavia. Analogo dissenso, in modo più evidente, manifestava il Senato.

E' intervenuto allora nella discussione il sen. Scialoja, il quale ha controbattuto il punto di vista dei senatori Conti e Pavia, sostenendo che il reddito sul patrimonio non può considerarsi una tassa che abbia carattere di continuità, tanto che finisce entro un determinato periodo di tempo. Quelli che sono stati colpiti ha già pagato complessivamente. Il sen. Scialoja ha affermato che non si tratta di una tassa diretta, di una tassa stabile, bensì di un pagamento speciale temporaneo che il Governo dell'epoca in un particolare momento della vita nazionale ha creduto di dover chiedere ai possessori di patrimoni. Il sen. Scialoja ha poi osservato che l'art. 21 dello Statuto non può essere oggi interpretato in modo ancor più estensivo per la grande differenza di valore che la somma di lire tremila aveva nel 1848 e ha oggi. Perciò non riteneva opportuno di aggiungere alle agevolazioni una interpretazione di carattere più largo dell'articolo stesso.

Il Senato, accogliendo con vive approvazioni le argomentazioni del sen. Scialoja, ha approvato la tesi da lui sostenuta. Così ha escluso l'affinità e l'equivalenza delle due tasse, sostenuta dai due senatori Conti e Pavia.

I senatori per merito

Esaurita questa parte della questione, si è passati a discutere dell'altra concernente l'art. 20, che si riferiva a quattro nuovi senatori. Anche questa seconda parte del dibattito è stata ampia ed animata. Il sen. Ruffini riconosce che in realtà la forma dell'art. 20 è stata interpretata con eccessiva larghezza negli ultimi tempi, mentre in passato fu adottato un grande rigore, perfino verso eminenti personalità che entrarono in Senato per titoli secondari. Qualche eccezione non fu fatta che per uomini come Alessandro Manzoni e pochi altri. Il sen. Ruffini soggiunge che per l'avvenire occorre restringere l'interpretazione di quell'articolo, ma se ciò è necessario per l'avvenire, non era giusto far scontare ai candidati in discussione la soverchia larghezza adoperata verso altri, facendo loro un ingiusto affronto. «Rivolgiamo pure al Governo — ha detto sostanzialmente il sen. Ruffini — un monito di maggior severità per le nomine future, ma non respingiamo la convalida dei nuovi senatori». Ha poi concluso esponendo le ragioni per la convalida di Ugo Ojetti.

Ha parlato quindi il sen. Corrado Ricci, il quale ha illustrato l'opera e la figura di Adolfo Venturi, sostenendone la convalida. Il sen. Albertini ha esaminato la questione da un punto di vista generale. Egli si è espresso favorevolmente alla convalida dei senatori in discussione, osservando che per casi analoghi verificatisi in momento in cui si sentiva maggiormente l'influenza del Governo proponente, il Senato non si era opposto ed aveva consentito l'applicazione con larghezza dell'art. 20. Il sen. Albertini ha osservato che sarebbe stato un errore respingere oggi la convalida, in quanto il Senato avrebbe dimostrato di aver mutato avviso sul principio di massima, solo perchè il Governo proponente oggi lo meno patria.

Infine il sen. Schanzer, che aveva chiesto la parola per confutare quanto aveva sostenuto il sen. Pavia sulla questione della tassa patrimoniale, ma vi aveva poi rinunciato dopo le manifestazioni del Senato, ha parlato per raccomandare la convalida di Giacomo Puccini, il cui nome fa onore all'Italia nel mondo. Il sen. Croce ha quindi parlato di Salvatore Di Giacomo, sostenendone la convalida. Egli ha rievocato l'opera di poesia e di prosa dello scrittore napoletano, del quale ha delineato la personalità. Il sen. Croce, alludendo al temperamento di artista del poeta napoletano, estraneo alle competizioni politiche, ha soggiunto scherzosamente: «Se fossi stato ministro io, non lo avrei proposto per la nomina a senatore perchè sarebbe stato lo stesso come se il Pontefice lo avesse nominato cardinale».

I due ammessi e i due esclusi

Esaurita anche questa seconda parte della discussione, si è passati alla votazione. Il Senato ha ammesso l'applicazione dell'art. 20 soltanto per Giacomo Puccini e Adolfo Venturi. Così, mentre la convalida di questi due è stata approvata, viceversa è stata respinta quella di Ugo Ojetti e Salvatore Di Giacomo. L'esito della votazione ha recato una grande sorpresa ed ha destato molti commenti. Nella seduta pomeridiana il Senato ha poi respinto la convalida del signor Mele. Come sapete, essendo stata negata fin da sabato la convalida del conte Sabini, le convalide che il Senato ha respinto sono così quattro. Si parla anche — e lo riferiamo a titolo di cronaca — di qualche altra proposta di convalida che verrebbe respinta. Ma il Senato si è aggiornato al 2 dicembre e prima di allora non vi saranno altre deliberazioni.

Tra i convalidati nella seduta pomeridiana figurano: Ettore Ciccotti, Davide Giordano, Giuseppe Lanza di Scalea, Giovanni Silvestri, Giovanni Treccani e Delfino Orsi. Quest'ultimo, con alcuni altri, ha giurato subito.

Una lettera di Raimondo Sala sul "caso,, Forni

L'ex-sindaco di Alessandria, Raimondo Sala, ci invia la seguente lettera:

«Appreso con dolore e stupore le dichiarazioni fatte alla Camera dei deputati dall'on. Cesare Forni in occasione del voto di fiducia sulla politica interna del Ministero Mussolini. Siccome l'on. Forni è stato mio compagno di lista nelle elezioni del 6 aprile e può sembrare al pubblico che la mia condotta politica abbia ancora rapporti colla sua, pur non volendo rilevare la deplorevole contraddizione del suo atteggiamento, tengo a dichiarare che gli amici [illegible] che mi hanno seguito e mi seguono tuttora nella mia aspra lotta in difesa delle libertà statutarie, contro l'attuale Governo e P. N. F. non soltanto disapprovano quelle dichiarazioni, ma dividono nettamente ogni loro responsabilità in proposito, [illegible] per blandizie nè per timore [illegible] che hanno [illegible] di fronte al [illegible] tricolore».

Il Sala poi informa di aver inviato a Sem Benelli a Zoagli il seguente telegramma: «[illegible] compreso vostro travaglio [illegible] sublime gesto patriottico, [illegible] libertà, giustizia, pace, [illegible] incondizionata ammirazione. Plaudendo nobili sentimenti, [illegible] dolorosa titubanza di ieri. Valga l'esempio».

TORINO 1924 — TIP. FRASSATI & C.

Amore "vient-de-paraître,,

In nessuna epoca, come nella nostra, si è tentato di dare all'amore un volto diverso dal suo. E' l'epoca degli scettici e dei *désabusés*. Qualcuno ha detto perfino che l'amore non esiste più. Qualche altro proponeva di abolirlo, sostituendolo con forme cerebrali, liriche astronomiche. In sostanza questo parossismo abolizionistico non era che una esasperazione dell'eterno problema e della sua naturale soluzione, che tutti quanti sapete qual'è. Ma da qualche tempo si ricomincia a dir pane al pane. L'amore è ormai spogliato di ogni nebbia rosea, di ogni scintillio lunare, di ogni velo. Abolito perfino il sottinteso, come una superfluità. Ed è soprattutto la giovanissima generazione a dare il *la* della nuova Erotica. Giovanotti di 20 anni e giovinette di 18 discutono con raccapricciante disinvoltura di problemi che farebbero arrossire un medico specialista o un patologo. Essere realisti fino alla brutalità è divenuto di moda, proprio come una volta si costumava circondare di astrazioni e di veli siderali le leggi più spontanee della vita. Naturalmente questo eccessivo amore della verità prepara ai ragazzi d'oggi una maturità disastrosa. Oggi c'è l'iniziazione, domani vedremo i *cracks*...

Basta scorrere i romanzi modernissimi per accorgersi di questi nuovi atteggiamenti dell'amore. Il pubblico elegante è molto popolato di «*garçonnes*» e «*garçonnettes*» che hanno i capelli corti, fumano, discutono di uomini e di mode con la stessa disinvoltura o la stessa aridità. Nel romanzo parigino d'un giovanissimo, il signor Ramon Fernandes, c'è un saggio di questa psicologia femminile. Il romanzo s'intitola *Surprises* ed è, o vorrebbe essere, il diario d'una signorina. Ed ecco una annotazione canicolare:

«10 agosto. — Una donna non mette molto tempo a conoscere che la si ama; ma quando esso è superbo non ne trae motivo di vanità; giacchè sa che gli uomini vanno alle donne come vanno alle bottiglie di vino vecchio: non per loro, ma per la cocente soddisfazione delle proprie arterie. Io sono — dice la ragazzina — troppo pratica dei movimenti degli uomini, per comportarmi altrimenti che la delegata d'un sesso, fatalmente sollecitato dai loro desideri».

E qui andiamo nell'oscuro metafisico:

«...quelle che hanno fatto buon mercato di ciò che i proprietari di donne chiamano la virtù, quando esse cercano un piacere sincero nel commercio dei sensi hanno certe umiltà che le fanno scomparire dietro ciò che esse rappresentano, come un onorabile ambasciatore passa al proprio Paese gli omaggi che riceve».

Non si potrebbe essere più complicati e più semplici di questo autore giovanissimo, che vede la donna come «una proprietà»; il piacere come un «commercio».

Più cinico è M. L. Aragon che nel suo *Libertinage* fa della estetica crudele, che sa però di rimessa dannunziana.

«Ci sono dei piaceri — egli scrive — che passano per delitti; gli è che comunemente non sono stati eseguiti. Quando c'erano degli schiavi, l'opportunità che si aveva di tentare, per lo meno, qualunque esperimento, rendeva meno severo il giudizio che se ne faceva. Non dico ciò per scusarmi. Fanciullo, io mi tagliavo per voluttà...».

Purtroppo questa attitudine energica, o brutale che si voglia, va estendendosi anche alla generazione dei 30 anni, la quale dimenticando a poco a poco l'educazione antebellica, si pone nella schiera dei «ragazzi viziati» perdendo quel tanto di originalità *ancien régime* che poteva ancora vantare. Ecco Louis Leon Martin, romanziere ironista di Parigi, che fa anche lui il cattivo, nel suo recente volume «*Angela, dama di civetteria*». Parla dell'amore e se la prende coi poeti, troppo — come dire? — poetici. Del resto l'opinione di Martin è anche quella di una graziosa romanziera, Nicole Stiebel, che in un suo romanzo: *Jacqueline ou le Paradis deux fois perdu*, consiglia ad una sua protagonista:

«Rientra nell'ombra, mia vecchia Fiammante; l'amore si fa, non si scrive!».

Viceversa tutte le protagoniste di questi romanzi, le quali dovrebbero vestire pantaloni e camicie da *cow-boys* e agitare lo scudiscio, si rivelano poi al così detto atto pratico delle donnine frivole, perdute dietro vezzi decorativi e nonnulla di porcellana. Amano assistere agli incontri di *boxe*, ma nutrono nel segreto del loro cuore pallide aspirazioni letterarie. Possono indurre in errore i provinciali ingenui. Ma come la sensibilità di questo Eterno Femminino è superficiale, così ogni loro espressione è banale. Non attinge alle segrete fonti della sofferenza o della gioia: è prodotta piuttosto da irritazioni e reazioni epidermiche, così che ha sempre qualcosa di meccanico. Se resta dei loro gesti e delle loro apparizioni qualche fugace impressione, è un'impressione decorativa, un atteggiamento da copertina o, peggio ancora, da cartolina. In sostanza, c'è sotto questo sfavillio di cose belle e di indumenti costosi la donna di tribù, coi suoi appetiti elementari, primo fra tutti il desiderio del lusso e quindi la fame di danaro. Vanità o grettezza. Queste donne passeggere sembrano create per stare, più che nelle automobili, nei «treni di lusso». Tra i fiori e i paralumi dei vagoni-ristorante; nelle cabine lucidate degli *sleeping* queste dame elastiche si muovono e parlano in ritmo. Sembrano creature musicali, ma sono in realtà delle amabili cifre. Per significare questa semplice verità, l'ingegno d'un romanziere parigino non è adatto. Ci vuole la barbarie d'un forestiero dell'Est, sia pure conciato e scamosciato dalla così detta civiltà. E' Ivan Chmélow che nel suo romanzo *Cela fut* accende un improvviso e sconcertante lampo al linguaggio tra questa umanità elegante. Che disastro produce l'innocua folgore chimica! Occhi sbarrati, effetti di accurato *maquillage* distrutti; linee dure, solchi grotteschi ed ombre al posto d'una concertata preparazione.

«Ricordatevi — dice Chmélow — l'atmosfera dei treni di lusso. Vi si respira l'alito delle femmine eleganti, mescolato ai profumi di Parigi e di Londra, l'emanazione imprecisabile dei brillanti e degli occhi, la melodia delle parole ricercate, il tenue profumo delle rose appassite, dell'ananasso e del cioccolatte. Gli aromi dello *Champagne* e dello *Chablis*, del *Chambertin* e delle sigarette più fine. E in questa essenza di umanità superiore si ritrova l'essenza della putridità umana...».

Le *snobinettes* che hanno sorriso di compiacenza al principio, arricceranno il naso alla fine. Certo il signor Chmélow non è cortese e probabilmente non farà fortuna. Ma soprattutto non usa Acqua di Colonia. Non si va nella buona società, quando non si ha il fazzoletto profumato!

Più gentile è invece il signor Gaston Picard nel suo romanzo «*Le rendez-vous sur le miroir*». Ma il signor Picard è francese ed è più «introdotto». E' vero che dalle pagine del suo romanzo esce uno spirito di signorina che fa... tutti i candidati al matrimonio, o per lo meno al matrimonio metropolitano. Ma forse il signor Picard non ha avuto questa precisa intenzione, ragione per cui la figuretta è anche più viva.

Ecco come stanno le cose. C'è un vecchio signore, molto distinto e molto ricco, che tenta di sedurre con delicatezza la giovane nipote Maddalena. Sentitelo:

«— ...la mia fortuna, i miei palazzi, i miei tappeti d'oro e le mie porcellane di Yung-Tunya diventeranno tuoi, Maddalena, se tu diverrai la mia vita. Tu accrediterai una scuola letteraria, lancerai un campione del mondo, firmerai le opere degli autori drammatici bisognosi, e metterai in disaccordo i diplomatici...».

La giovane Maddalena non risponde. Si riserva di rispondere. Intanto sogna... in partita doppia:

«Se m'interrogo a fondo, confesso che il programma ha di che lusingarmi... Ma sì, l'idea che io pagherei questi sinceri al prezzo delle scandalità di mio zio... E tuttavia, accreditare una scuola letteraria!».

Che meglio modello, che donnina di casa vorremo fare di questa piccola Maddalena, che, a mo' d'un roseo trampolino, lancerà un campione del mondo, avrà dei pescecani letterari intorno a sè per approvare il suo gusto di atletica elegante e un marito Matusalemme per le spese! Ma c'è un compenso: tutto ciò è «carino». L'aggettivo ci vuole per questo genere di definizioni. «Carino»; «grazioso»; «squisito»; «brillante»; «parisianismo»...

Ma c'è però da impensierirsi. Il fenomeno ha le apparenze più lievi, dorate e gaiose; ma in realtà le sue conseguenze sono assai gravi, perchè entrano nel vivo del problema morale del nostro tempo. Ce lo dice almeno un'americana, la signora Mary Borden, nel suo romanzo «*L'Irocchese*», che si pubblica nella *Revue Hebdomadaire*. L'a. è preoccupata del crescente ostracismo dato dalle donne alla maternità e propone il seguente rimedio:

«...se si potesse suggerire loro qualche modo «inedito» per mettere al mondo dei figli, io sono sicura che esse sarebbero tentate di provare...».

Ma questa stessa signora Borden così irritata perchè le donne non sono più capaci d'un sentimento spontaneo; manda tuttavia la sua eroina, Monica, a letto in un modo piuttosto curioso. Eccolo:

«Monica ha una camera nera con un letto laccato di rosso, un letto immenso e altissimo, al quale si accede con degli scalini, per entrare in drappi di crespo di China neri. Monica non porta camicia da notte. Sull'ultimo scalino essa lascia cadere il proprio accappatoio di pelliccia, lascia scivolare tra le rosse lenzuola il suo bellissimo corpo e fuma delle piccolissime sigarette bulgare per addormentarsi...».

Passiamo sopra ai lenzuoli foschi e ai metodi adamitici della signorina Monica. Ma fumare delle sigarette bulgare, poi... La signora Borden, evidentemente, non ha mai fumato sigarette balcaniche. Evidentemente l'amore «parisianico» dilaga.

CURIO MORTARI.

L'apoteosi di Jaurès

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 24, notte.

Vi abbiamo dato la notte scorsa la diffusa cronaca della grandiosa cerimonia della traslazione delle ceneri di Jean Jaurès al Pantheon. Essa si è svolta con una unanimità di sentimenti di cui avevano dato ieri l'esempio i giornali parigini, i quali senza distinzione di parte e fatte pochissime eccezioni, avevano reso tutti omaggio alla memoria del grande tribuno, rievocandone l'immagine, le idee e la vita, spesa tutta per il conseguimento di un nobile ideale.

Vegliata a Palazzo Borbone la salma fu trasferita al Pantheon con un corteo immenso. Alle 13,35 mentre le trombe suonavano, la bara veniva tolta dal cenotafio e posta sul piano. Tra la folla qualcuno gridò: «Addio Jaurès!». Poi, mentre tamburi e trombe suonavano e la musica della guardia intonava la marcia trionfale dell'«Aida», il piano si pose in movimento. Dietro ad esso erano gruppi di socialisti, uomini, donne e bambini, i sindacati operai, i minatori di Carmaux, la massoneria, le donne del rito massone scozzese, un gruppo di allievi della scuola centrale delle arti e manifatture, la gioventù israelita di Parigi, l'Unione delle madri del passo di Calais, le sezioni del partito socialista dei dintorni di Parigi, due piccoli tedeschi che recavano una corona portante un nastro colla scritta: «A Giovanni Jaurès in ricordo di Liebknekt e di Rosa Luxembourg». I due bambini vennero frequentemente acclamati dalla folla.

Al Pantheon

Il corteo si mosse. In esso figuravano numerose bandiere rosse, alcune delle quali avevano in cima all'asta dei berretti grigi, rossi o dorati. Vi era anche qualche bandiera tricolore. Veniva poi la moltitudine, accresciutasi considerevolmente lungo il passaggio. La folla procedeva al grido di: «Abbasso la guerra! Viva Jaurès!». Lungo il percorso, le truppe della guarnigione assicuravano l'ordine, ma avevano ricevuto istruzioni di non rendere l'onore delle armi se non quando le bandiere rosse fossero passate. Il corteo procedette lentamente, senza incidenti, giacchè non si possono chiamare incidenti le poche grida emesse qua e là, fino alla via Soufflot. Quivi forti sbarramenti di guardie regolavano la circolazione e trattenevano la folla densissima. Per la via Soufflot, il corteo giunse al Pantheon. Erano le 14.35.

Sulla facciata del tempio consacrato ai grandi uomini dalla patria riconoscente, non vi era alcuna decorazione esterna. Il monumento appariva nella sua severa e classica nudità. Il busto di Jaurès, copia in gesso bronzato di quello esistente ad Albi, era stato posto dietro la cancellata del tempio e numerose corone erano state deposte all'interno. All'interno, dove avevano preso posto gli invitati ufficiali, tutti gli sguardi erano fissi sul sarcofago eretto in mezzo al coro. Il sarcofago altissimo, tutto in bianco ed oro, dalle linee di una nobile semplicità, spiccava su di un fondo tricolore, che cadeva diritto dalla volta come una bandiera. Sul frontone, un nome dalle lettere immense illuminate dai proiettori: «Jaurès». Quattro grandi lampadari dalle fiamme verdi e gialle erano disposti, due a lato della porta del sarcofago, e due sulla scalinata che vi conduceva. Dietro il monumento erano le musiche ed i cori: seicento esecutori diretti dal maestro Charpentier.

Dopo aver girato davanti alla cancellata del tempio, il piano mobile si fermò. La bara venne questa volta tolta da impiegati delle pompe funebri e trasportata nell'interno del Pantheon, mentre i tamburi rullavano e le trombe suonavano. In quel momento un po' di confusione si manifestò nel corteo. Tutte le delegazioni che avevano potuto giungere sulla piazza del Pantheon, penetrarono in massa nell'interno del tempio, dove già si trovava il corteo.

Il presidente della repubblica ed i presidenti delle due Camere giunsero qualche minuto prima dell'arrivo del corteo e presero posto nella prima fila delle poltrone di fronte al sarcofago. Alle 14,30 uno stesso movimento fece rivolgere tutte le teste verso la porta del tempio. Senza alcun segnale la bara di Jaurès, portata da 12 minatori di Carmaux in tenuta di lavoro, era apparsa nell'incorniciamento della porta del tempio. L'orchestra intonò la «Marcia del popolo di Parigi», scandendo il passo pesante dei portatori del pio fardello. I minatori salirono la larga scalinata, lungo la quale dei loro camerati in tenuta ugualmente di lavoro, ma colla piccozza in mano, facevano ala. La bara venne posta all'interno del sarcofago e la musica si tacque. Un grande silenzio si stabilì nel vasto edificio. Herriot apparve sulla cima della scalinata e prese la parola. Egli fu l'unico oratore.

L'orazione di Herriot

Herriot, salutate a nome della nazione le ceneri di colui che non si contentò di essere l'oratore dall'eloquenza a getto ma che fu anche un prestigioso scrittore e un puro artista, ha esaltata la personalità di Jaurès:

«Una delle ragioni per cui noi amiamo tanto Jaurès, è che, pervenuto alle più alte vette del pensiero umano, entrato in familiarità con i più grandi spiriti, da Platone ad Hegel, egli avrebbe potuto — come tanti altri — separarsi orgogliosamente dal popolo e rinnegare le sue origini. Ma no. Tutto ciò che egli ha raccolto di scienza egli lo espande, lo dona, al popolo. Poeta, filosofo, educatore, quanto Jaurès si eleva al di sopra della politica! Quale ingiustizia commetteremmo se volessimo ridurlo nei limiti della ordinaria lotta politica. L'ampiezza delle sue conoscenze è tale che egli, dal 1891, tradito e dominato... intendeva condurre l'essere umano a divenire pienamente un uomo, libero dai servaggi che lo opprimono, dalle tutele che lo schiacciano, e voleva arricchirlo anche colla coltura e guidarlo verso la vita spirituale. Per Jaurès l'umanità non subiva il suo destino: era essa che doveva invece realizzarlo».

Ricordando le lotte politiche che Jaurès, repubblicano innanzi tutto, aveva combattute, Herriot disse: «Attaccato al regime il cui mantenimento gli sembrava una salvaguardia per gli ideali ai quali egli si era consacrato, deciso a non lasciar compromettere la libertà politica, senza la quale gli sembrava impossibile preparare la liberazione economica dei lavoratori, egli non fu tuttavia meno devoto alla Francia. Certamente Jaurès volle la pace, ma egli era partigiano della difesa nazionale per scongiurare qualsiasi idea di aggressione. La patria? Questa parola ritornava incessantemente alla bocca e sotto la penna di Jaurès e di lui si può ripetere quello che egli ha detto di Proudhon: «Era furiosamente francese». Il libro di Jaurès: *L'armée Nouvelle* rimane un serbatoio di pensieri per coloro che credono che la sicurezza della Francia esige un incessante adattamento della sua forza alle necessità del tempo. Così, in tutta questa vita, in tutta quest'opera magnifica, il realismo e l'idealismo si compenetrano costantemente.

Il presidente del Consiglio così concluse: «Il suo titolo a rimanere qui, è che nessuno più di Jaurès si era fatto una idea più alta della repubblica e della Francia. La storia è creata per gli ottimisti».

Quando Herriot ebbe terminato di parlare, la signorina Maddalena Roch, della «Comédie Française» venne a declamare il poema delle «Contemplations» di Victor Hugo: «I Magi», che pareva scritto appunto per la cerimonia odierna. Indi, per chiudere la commovente cerimonia, la musica intonò il canto dell'«Apoteosi» di Charpentier. Quando le ultime note si furono dileguate, il presidente della Repubblica si inchinò dinanzi al sarcofago, salutò la famiglia e si ritirò seguito dai membri del Governo. La folla, in atteggiamento raccolto, lasciò il Pantheon e si sperdette come un fiume nel vasto mare umano che dal di fuori tentava di scorgere dalla grande porta lasciata aperta il sarcofago, dove era stata deposta la salma di Jaurès, in attesa della sua discesa nella tomba definitiva.

Le dimostrazioni comuniste

La cerimonia ufficiale era finita. Ma fuori continuava tuttora la sfilata delle delegazioni. Fu quindi la volta del corteo dei comunisti, che avevano voluto partecipare separatamente alla manifestazione con una cerimonia che essi stessi avevano qualificato di «riparazione» perchè l'«Humanité», al mattino aveva stampato a lettere di scatola che «coll'omaggio ufficiale reso alla memoria di Jaurès, questi era stato assassinato una seconda volta». Le delegazioni comuniste si erano riunite nel viale dei Campi Elisi e cominciarono a sfilare quando l'ultima delegazione ufficiale ebbe lasciata la piazza della Concordia. In testa al corteo era un'immensa bandiera con la scritta: «Comitato di azione del partito comunista» e dietro venivano la maggior parte dei parlamentari comunisti frammisti a militanti ed a delegazioni. Vi erano Marcel Cachin, Vaillant Couturier, Doriot ecc. «Viva i Sovieti!, vogliamo l'amnistia!, viva Jaurès!», gridavano i dimostranti, ed a queste grida facevano eco altre di: «Abbasso il blocco di sinistra! abbasso Herriot!», nonchè grida più energiche ed ingiuriose verso il capo del Governo. I bambini comunisti, con tanto di berretto rosso sfilarono poi cantando l'Internazionale: e questi canti e queste grida diedero il ritmo alla marcia del corteo lungo tutto l'itinerario. Le bandiere ricamate, offerte dai Sovieti di Russia, precedevano quelle delle varie sezioni locali.

Lungo tutto il boulevard di San Germano il corteo sfilò lentamente. Di tanto in tanto le fanfare suonavano l'Internazionale e la Marcia del 17° (il reggimento che nel 1908 si era ribellato a Gap) che erano riprese in coro dai dimostranti. Alle grida si frammischiavano fischiate sonore all'indirizzo di coloro che dai lussuosi palazzi del ricco quartiere assistevano alla sfilata. Nessun incidente si ebbe a deplorare. Il corteo comunista giunse soltanto alle ore 18 in fondo alla via Soufflot. Occorsero più di venti minuti per percorrere i duecento metri che separano l'inizio di questa strada dal Pantheon. Quando il corteo qui giunse, il comunista Treint pronunziò un'allocuzione. Indi fu la volta di Marcel Cachin che, salito sul tetto di un'automobile, riassunse gli insegnamenti di questa giornata del proletariato. Inutile dire che gli oratori furono lungamente applauditi. Il corteo poi si diresse al maneggio Lhomond, dove una riunione era stata organizzata. La dislocazione si è svolta senza incidenti notevoli. Furono operati alcuni arresti di dimostranti per rifiuto di circolare, arresti però non mantenuti. Il servizio imponentissimo d'ordine che era stato preparato, non ebbe in nessun momento occasione di intervenire.

La dimostrazione nazionalista

Mentre la popolazione parigina celebrava il trionfo di Jaurès, i gruppi dell'«Action Française» avevano organizzato una manifestazione al cimitero di Vaugirard, dove riposa Mario Plateau, il segretario della Lega dei «camelots du roi» ucciso dall'anarchica Germana Berton. Nel corteo avevano preso posto in testa i portatori della corona dell'«Action Française» e della bandiera colla guardia d'onore, seguiti dal Comitato direttivo e dai Comitati dipartimentali e regionali dell'«Action Française» e da numerosi gruppi di studenti.

Ieri mattina, poi, nella via Montmartre, all'angolo della via del Croissant, è stata inaugurata la lapide che ricorda la tragica fine del grande uomo. La lapide, posta per iniziativa della Lega dei diritti dell'uomo, è di marmo rosso e su di essa figura questa semplice iscrizione: «Qui — il 31 luglio 1914 — Giovanni Jaurès fu assassinato».

Il futurismo a congresso

Ricordi vecchi e promesse nuove - Un morto che parla - L'adesione di Mussolini: "consideratemi presente,, - L'orazione del maestro

(Dal nostro inviato speciale)

Milano, 24, notte.

Era vivamente sentito nel nostro paese il bisogno d'un po' di futurismo! Si sentiva, era nell'aria, la nostalgia delle vecchie manifestazioni marinettiane di quindici anni fa. Marinetti era questo passatismo ce lo permette. Si diceva che il futurismo fosse stato ucciso prima della guerra, eppoi dal fascismo. Ma ecco Marinetti in piedi a protestare. E intanto ieri mattina, prima del Congresso, gli hanno fatto delle onoranze come combattente, con un discorso dell'onorevole Innocenzo Cappa, anche lui sempre giovine. E gli hanno regalato la più grande bandiera tricolore, un drappo di 320 metri quadrati. Per esporla nelle circostanze solenni non so come farà Marinetti. Ieri è stata esposta nell'ottagono della Galleria. Fu appesa al lucernario e toccando terra rimaneva ancora il rosso da spiegare. Si appalesò la necessità per Marinetti di sfilare una guglia del Duomo. In questa manifestazione, preliminare al Congresso, per il suo giubileo artistico e patriottico, F. T. Marinetti che conta amici in molti campi ha ricevuto — secondo quanto ha detto ai convenuti il segretario del Comitato — 376 telegrammi, 690 cartoline e 2736 lettere dall'Italia; 51 telegrammi, 14 espressi e 531 lettere dall'estero. Anche il ministro delle Poste e Telegrafi avrebbe dovuto mandare i suoi rallegramenti!

Il tiro del morto...

L'on. Innocenzo Cappa — definito nell'ultimo libro di Marinetti come «un morto» — ha pronunciato un discorso spiegando le ragioni della commemorazione di un vivo fatta da un defunto, ragioni intellettuali e sentimentali verso Marinetti in ogni tempo e in ogni forma animatore di italianità.

Se Cappa era «un morto», il futurismo non era certo un vivo, certamente vivo come dieci o quindici anni fa. Le riunioni futuristiche erano un tempo sempre una cosa interessante. All'indomani i cronisti riportavano dal bollettino dell'ospedale: «Il Tale è stato medicato di una ferita interessante il cuoio capelluto riportata alla riunione dei futuristi, ecc.». Queste riunioni dal punto dell'arte o della letteratura non erano gran che risolutive, perchè ognuno entrava colle proprie opinioni ed usciva colle stesse opinioni più con qualche schimosi. Ma se i pugni e le bastonate indeboliscono l'organismo, rafforzano le opinioni e soprattutto non le cambiano. I futuristi uscivano da quelle riunioni contusi ma sempre futuristi: fischiati, beffeggiati, oggetto dei più svariati tiri, malgrado il rincaro della verdura, epperciò più futuristi che mai. Gli antifuturisti anche loro raccoglievano qualche cosa ... acrimonia, in allegria e il pubblico neutro accorreva in massa. Una serata futurista era sempre una bella trovata dal punto di vista del movimento dei cittadini. Movimento dappertutto, in Questura, all'Ospedale, nei giornali. E la polizia per quel gruppetto nomade e battagliero di futuristi doveva mobilitare forze ingenti allo scopo di proteggere la poesia e l'arte.

L'ultima "tournée,,

L'ultima *tournée* ufficiale del futurismo fu nei primi dell'anno che ormai tramonta. Fu la prova del fuoco: futurismo in azione, sul teatro, con musica, pittura, poesia, ballo, canto squisitamente futuristi. Girarono l'Italia e Dio soltanto sa che cosa raccolsero! Lo spettacolo cominciava con una sinfonia credo di Mink dove si rivelava subito una grande indipendenza fra i professori d'orchestra. Il pubblico gridava al compositore poche ma sentite parole: «Assassino, va a morire ammazzato!». Naturalmente lui non ha mai accettato il consiglio e oggi vive sano e vegeto. Poi si ricorda una sinfonia ballata con due ballerini, l'uomo in frack passatista e la donna alquanto svestita. Era un bel pezzo di ragazza che mostrava con disinvoltura una gran parte di sè stessa e su ciò non c'era discussione. Futuristi o no, tutti d'accordo. Il pubblico invocava «la mossa» ma quando la danzatrice arrivava alla mossa erano altre urla: «Passatismo! Passatismo!». Se il ballerino le stava lontano, allora erano urla di stupore e di esecrazione: se la toccava da vicino, allora si gridava: «Bada che patisce il solletico». Il pubblico era proprio incontentabile.

Il tragico nel futurismo

C'era un altro atto tragico e, la Dio mercè, breve. In uno sfondo rosso compariva un uomo spinto da due sciabole sguainate che uscivano fuori da due buchi delle quinte. Dalla parte opposta arrivava una bella fanciulla anche lei ignuda o quasi. Nessuna discussione per la fanciulla ignuda; ma quando l'uomo di fronte all'apparizione di cui sopra gridava che avrebbe voluto fuggire a 200 chilometri l'ora, era giustamente subissato da grida: «Somaro! Eunuco!». La ragazza che vedeva il pubblico dalla sua parte, pigliava coraggio e baciava di sorpresa l'uomo, il quale sconvolto esclamava: «Meglio la morte in due minuti che una vita di spasimo con lei». E si precipitava — mentre calava la tela — sulle due spade. Il pubblico sdegnato si augurava che si fosse infilato sul serio.

Poi cominciava la musica, in orchestra e in teatro. Qualcuno portava degli strumenti moderni e da pochi soldi come campanelli, claxons e trombe d'automobili, sirene, fischietti. I più accompagnavano semplicemente in chiave... di casa. Ricordo particolarmente questo lavoretto drammatico futurista dal titolo, credo «Seduzione». Un attore attempato lasciava cadere le buccie d'una mela. Arrivavano due giovanotti, scivolavano sulle buccie e allora pigliavano naturalmente a pugni l'uomo attempato. Arrivava una ragazza e anche lei scivolava sulla buccia e i due giovanotti cominciavano a baciarla. Per fortuna calava a tempo la tela perchè si capisce quel che succede quando una bella ragazza scivola e cade. Ma il pubblico rimaneva deluso.

La *tournée* dunque percorse l'Italia e il futurismo fu dimenticato. Si fa vivo ora, se ne tornerà a parlare, perchè almeno è questo il giuramento di Marinetti e compagni. Ieri nel gran salone dell'Istituto dei Ciechi i futuristi hanno tenuto il loro primo congresso. I futuristi veri, autentici, irrimediabilmente futuristi, non erano molti ma rappresentavano parecchie regioni d'Italia. Ce n'erano venuti, con parenti, da Roma, da Napoli.

Ben rappresentate erano Parma e Bologna. E c'era un pubblico enorme composto in gran parte di signore e signorine. Ma ahi! questo Congresso ha assomigliato purtroppo a tutti i congressi inesorabilmente passatisti di questo mondo: una suonatina della musica che fa servizio d'onore, un saluto del segretario del Comitato, un discorso ufficiale d'apertura e il seguito dei lavori rimandati al giorno dopo esclusivamente fra congressisti, in famiglia.

Sulla strada, nell'atrio del palazzo un nugolo di giornalai strilla: «Marinetti, numero unico». E' una sesquipedale pubblicazione del congresso: dopo la più grande bandiera, il più grande numero unico. Ma anche il prezzo è grande: un prezzo più unico che raro. In fondo alla sala, dove c'è il tavolo della Presidenza e quello della Segreteria, sovrasta un enorme cartellone futurista, una specie di arazzo di carta dipinto alla buona e in famiglia, ma con un alto concetto. Disgraziatamente il concetto non appariscе. Il pubblico in attesa che si apra il congresso si raccoglie a decifrare questo soggetto. Alcuni non ci riescono, altri abbandonano. Un tale vicino scopre che si tratta di un paesaggio con effetto di verdura. Un altro giura che si tratta di un uomo in cammino, forse il futurista. Però ha tre gambe: troppe per un uomo comune, poche per un quadrupede.

Il proclama di Marinetti

F. T. Marinetti ha lanciato il suo proclama. Comincia: «Futuristi quinamissimi ingegni della nuova Italia ho la gioia di invitarvi al 1.o Congresso Futurista Italiano».

Marinetti dopo avere esaltato le lotte del futurismo per «svecchiare, agilizzare, arricchire di audacia e di originalità la nostra razza», conclude:

«Nè tregua, nè riposo, nè sonno! L'atmosfera è gonfia di nuove idee! Futuristi, gloriose antenne radio-telegrafiche, manifestate dall'alto del 1.o Congresso Futurista Italiano — l'indiscutibile primato del genio inventivo italiano! Futuristi, inventate le nuove direttive del pensiero umano».

Ecco Marinetti che entra accolto da grandi applausi. Applaudono tutti: C'è da ammirare quest'uomo che, imperterrito, va facendo da 20 anni propaganda di giovinezza. Mi ricorda Giovanni Borelli, giovane liberale, ostinatamente giovane. Marinetti col suo cranio lucido s'avanza, rigido, impettito, al tavolo presidenziale. Mi sovviene che al «Chiarella» di Torino quel cranio liscio fu in una serata futurista bersaglio subito di una grossa mela che per poco non lo colpì. Di fronte a un tiro simile Giobbe avrebbe perso la pazienza. Marinetti gridò semplicemente: — «Se spegnete questa testa, rimarrete al buio!».

Marinetti veste in nero. Dalla giacca spicca il bordo d'un gilet bianco, probabilmente futurista. Come si sa, i futuristi hanno rivoluzionato il gilet. Ricordo quando portarono, nella loro «tournée» in giro per l'Italia tali gilets. Il futurista De Pero si presentava sul palcoscenico, si sbottonava la giacca e mostrava un gilet rosso a fiocchi viscosi, trattato come un quadro.

— Quanto costa? — domandava il pubblico. De Pero lì per lì non sapeva apprezzarsi, ma interveniva il Maestro il quale dichiarava: — Meno di cento lire!

La cifra passava. Poi sbottonandosi alla sua volta la giacca e lasciando vedere un gilet bianco a ricami neri (epoche di gualdrappa per carro funebre di 1.a classe da bambini), Marinetti gridava solennemente: — E questo costa mille lire.

E il pubblico: — Esageratoooo!

Mussolini telegrafa...

Al tavolo della segreteria c'è un giovine che indossa uno di tali *gilets*, un misto tra la casacca da signora e la camicia abbondante, in seta color giallo arancione, confezione in libertà e senza risparmio di stoffa.

Il presidente del Consiglio on. Mussolini, ha telegrafato a F. T. Marinetti in questi termini:

«Consideratemi presente adunata futurista che sintetizza venti anni di grandi battaglie artistiche e politiche spesso consacrate col sangue. Congresso deve essere punto di partenza, non di arrivo. Credi alla mia cordiale amicizia. — Mussolini».

Il segretario del Congresso, Azzali, ha pronunciato un discorsetto di saluto ai congressisti affermando che il futurismo chiederà, in questo Congresso, il suo riconoscimento ufficiale. «Vogliamo — ha aggiunto — che la sua forza dinamica sia riconosciuta. Nacque in pieno pacifismo, ma la grande guerra ha pienamente «futurizzato» l'ambiente italiano. Dal Congresso uscirà l'organizzazione del futurismo».

Persino a Tokio...

Accolto da una grande ovazione pronuncia il discorso di rito il Maestro. «Questi applausi — avverte — non sono diretti a me, ma ai miei amici. Marinetti non esisterebbe se non esistessero i futuristi». E dopo avere ricordato le prime lotte burrascose, avverte che il Congresso durerà tre giorni e passerà dal campo ideologico al campo pratico. Eleva quindi un alato inno alla supremazia del genio italico affermata dal Futurismo, prodotto tipicamente italiano oggi apprezzato persino a Tokio. E ricorda uno degli antesignani, Boccioni, che combattè per svecchiare e modernizzare lo spirito creatore italiano oppresso dal peso delle sue grandezze passate. «Il futurismo — aggiunge cominciò coll'essere brutale, categorico, mentre oggi si dice sia diventato accademico, debole. Non è vero e lo dimostreremo».

Anzi lo dimostra subito proclamando la guerra santa contro le gallerie e i musei, le rovine archeologiche e la critica accademica, contro insomma la dolce vita italiana, podagrosa, provinciale... (applausi e voci: — Abbasso la podagra! Altra voce: — Curiamo l'uricemia!).

Marinetti apre una parentesi a questo punto che trova largo consenso. — Le polemiche — dice — gli ardori, le lotte, i dibattiti attuali sono importanti, ma tutto ciò è poca cosa nella storia d'Italia. Fra cento anni si riderà di queste lotte. I futuristi sono invece orgogliosamente al disopra del quotidianismo, al disopra della politica. Vogliono che l'Arte ringiovanisca, rinnovi e rinfreschi la vita».

Marinetti prosegue affermando che gli uomini vivono purtroppo del «quotidianismo», obbligati a guardare sino dalla scuola elementare il passato e ciechi verso l'avvenire. Se nascesse un Dante più grande o un Michelangelo più possente non se ne accorgerebbero.

Passa nell'assemblea un fremito. Che esista un Dante più Dante ancora? E' ora che salti fuori. Marinetti afferma che i grandi creatori esistono anche oggidì, soltanto che gli artisti di genio sono oggi impossibilitati a fare conoscere il loro genio. — «Ma gli artisti — esclama — ci sono! Ne conosco a centinaia, tra cui una trentina, almeno, sicuramente grandi ma che mancano dei pochi danari necessari per comprare un po' di plastilina, o di colori, o per calmare le ire furibonde della padrona di casa».

— E' vero, è vero — gridano venti o trenta giovinotti nelle prime file.

L'oratore afferma che malgrado Mussolini abbia sino dal 1910 proclamato «Il pensiero è tutto» purtroppo è tuttora negletto in Italia. — Le più belle scene futuriste — grida — furono create pel Gran Teatro di Praga pel mio «Tamburo di fuoco». Ho avuto il dolore di vedere rappresentato il mio più bel lavoro in un teatro straniero!...

Il Maestro accenna all'Esposizione di Venezia bollando gli organizzatori perchè hanno messo alla porta i futuristi italiani, mentre poi accettarono opere di pessimi imitatori stranieri del futurismo. «Così Venezia accetta quello che dall'estero ci viene con nome esotico, mentre all'artista italiano si sputa in faccia» (*calorose approvazioni*).

Marinetti accentua la sua opposizione a Venezia e ne promette delle belle. — L'Italia — dice — non ha miniere di ferro o di carbone ma miniere di geni.

Immensità di cervelli - Il banchetto

Tutti applaudono, i geni, gli «audacissimi ingegni» del proclama, i geni così-così, i geni incompresi. Applaudo anche io. E Marinetti prosegue: — Per affermare questa verità siamo pronti a dare battaglia nei modi più violenti.

Marinetti intanto definisce il sindaco di Venezia comm. dott. Giordano, alludendo alla sua professione di chirurgo, «un veneziano torinese che sa tagliare le gambe con velocità», e ricorda che il giorno dell'inaugurazione gridò che S. M. il Re aveva inaugurato un'esposizione di camorristi, un'esposizione di avanguardisti esteri e non di italiani.

Chiude il suo discorso riassumendo in poche ma sentite parole il programma dei futuristi: guerra inesorabile cioè contro il passatismo, contro tutte le nullità dei critici con podagra, renella, acidi urici ecc., contro l'imbecillità dei compratori e dei non compratori. Il futurismo dovrà vincere perchè è composto di una immensità di cervelli tale da coprire il mondo.

La riunione termina senza incidenti, fra un caldo entusiasmo, tutti perfettamente d'accordo, fra i convenevoli d'uso. — Grande cervello il mio! — Grande cervello il tuo! — E la signora? — Grande anche lei. — Grande anche il piccino, malgrado la riforma Gentile. Insomma grandi tutti; abolite le ineguaglianze, tutti contenti. Fa piacere assistere a congressi simili. Alla sera un banchetto al Cova. Grande anche quello, E la quota, anch'essa in proporzioni. Si dirà: Un banchetto futurista, chissà quanta originalità. Nossignori. Salvo quei *gilet* arancione di cui sopra, abiti neri di rigore. In quanto al servizio, si è cominciato dall'antipasto, poi la minestra e il resto, sino allo champagne, oserei dire col solito sistema passatista. Poi l'orchestrina in lontananza col motivo: «Giovinezza, giovinezza — primavera di bellezza». Tra i convenuti, Amalia Guglielminetti.

ERCOLE MOCCI.

Lo sciopero di Carrara continua

Carrara, 24 sera.

La maggior parte degli operai delle cave di marmo sono tuttora in sciopero; non v'è probabilità di componimento della vertenza. Finora la calma è rimasta completa. Un certo numero di scioperanti sono stati adibiti a lavori pubblici da parte dell'amministrazione comunale.

Matteotti

I carabinieri gettano i fiori nel Tevere per "rigorosi ordini ricevuti,,

Roma, 24, notte.

Ieri mattina domenica i giovani socialisti unitari della sezione di Roma deposero in memoria di Giacomo Matteotti, al Lungo Tevere Arnaldo da Brescia, un fascio di garofani rossi, ma i fiori furono subito gettati nel fiume dai carabinieri di guardia. Vennero ripescati e rimessi a posto dai giovani socialisti, ma il mazzo è stato un'altra volta gettato nel Tevere dai carabinieri, i quali dissero di obbedire a rigorosi ordini ricevuti.

La ripresa dell'esame testimoniale

L'«Informatore della Stampa» scrive:

«Secondo voci che abbiamo raccolto a Palazzo di Giustizia, sembra, a proposito delle lungaggini dell'istruttoria Matteotti, che sia nei propositi dei giudici inquirenti di accelerare le indagini e completare gli interrogatori dei testi affinchè la fine di tali lavori possa coincidere colla data in cui dovranno essere consegnate all'ufficio d'istruzione tutte le varie perizie. L'istruttoria, comunque, si chiuderebbe ai primi dell'anno venturo».

Intanto, il comm. Umberto Tancredi, dopo un'assenza di pochi giorni dovuta ad una lieve indisposizione, riprese stamani il suo lavoro quale rappresentante del P. M. a fianco del presidente della Sezione di Accusa, comm. Del Giudice. Ripreso l'esame testimoniale interrotto la scorsa settimana, è stato interrogato lungamente il cav. Cadolino capo della squadra mobile, che subito dopo la notizia del rapimento dell'on. Matteotti, insieme al cav. Palolla capo della polizia giudiziaria, fu incaricato delle indagini per la scoperta dei colpevoli e del cadavere. Come si ricorderà, la sera del 12 giugno il commissario Cadolini si recò con numerosi agenti in tutta la zona in cui si trova Grotta Rossa e fu proprio in quella notte che si sparse la voce del ritrovamento dell'on. Matteotti ferito e del suo trasporto all'ospedale di San Giacomo.

Dopo che dal gabinetto del giudice istruttore è uscito il cav. Cadolino, sono stati ricevuti i proff. Mastert e Bellucci, che si sono intrattenuti circa mezz'ora a colloquio coi magistrati inquirenti. A questo proposito si conferma che i due periti hanno terminato la relazione parziale sui resti del cadavere rinvenuto alla Quartarella. Si aggiunge però che detta relazione non potrà essere presentata che fra sei o sette giorni; e ciò, a quanto si assicura, per avere il tempo necessario per la copiatura della voluminosa perizia. Poi è stato anche sentito l'ing. Lacava ed infine l'avv. Romualdi, difensore di Cesare Rossi, che ha rinnovato l'istanza per essere ammesso a colloquio col suo difensore. E' però certo che tale permesso sarà accordato ai difensori dopo la presentazione della perizia necroscopica.

Circa il contenuto della relazione parziale *Il Popolo* dice di non raccogliere per ovvie ragioni le voci che circolano, però aggiunge:

«Sappiamo — e questa notizia non è passibile di sequestro, — che l'on. Modigliani, avvocato della P. C., ha presentato alla Sezione di Accusa numerosi quesiti intorno alla perizia chimica ed entomologica. Il più importante di questi è senza dubbio quello riguardante la fantastica rapidità della putrefazione del cadavere cosidetto di Matteotti nella fossa della Quartarella, che forma il fulcro di altri quesiti riguardanti l'ubicazione di essa ed il tempo per le modalità del seppellimento».

Tornando poi all'accenno fatto, come si riferiva sabato sera, circa un colpo di scena più o meno imminente, cioè la pubblicazione di una lettera di un personaggio politico, *Il Popolo* scrive:

«Abbiamo però già esposto le nostre riserve in proposito, riserve che oggi ampiamente riconfermiamo, sembrandoci per lo meno strano che certe cose di una gravità eccezionale ed oltremodo compromettenti potessero essere eternate con lo scritto».

Le istruttorie "minori,, dormono

Lo svolgimento delle istruttorie minori è poi aspramente commentato nel *Popolo*:

«Le istruttorie chiamate minori dormono in mano dei nuovi giudici inquirenti i loro sonni tranquilli. I mandati non sappiamo se di comparizione o di arresto, già preparati dal giudice Occhiuto, sono stati bellamente rifoderati e tutto ciò procede così nel più idilliaco dei modi».

A proposito della probabile riapertura dell'istruttoria Misuri il giornale dice:

«Evidentemente [illegible] riserviamo di tornare ad illustrare ampiamente il caso Misuri. Notiamo però, sin d'ora, come sia bene la ripresa di questo processo. Esso comincerà a servire non solo ad assodare le responsabilità dirette di quel fatto, ma a lumeggiare tutto l'ambiente in cui le varie azioni venivano preparate e perpetrate, riflettendo così un po' di luce sulle aggressioni Amendola e Mazzolani, sull'invasione Nitti e sull'assassinio dell'on. Matteotti».

Ed ancora sul processo Mazzolani lo stesso giornale così [illegible] esprime:

«E' noto che il processo per l'aggressione Mazzolani è stato completamente istruito e non resta ormai che depositare gli interrogatori degli imputati a disposizione delle parti. Ciò nonostante il processo che come si sa è stato tolto all'avv. Occhiuto, perchè aveva preso troppo sul serio l'istruttoria, dorme sullo scrittoio del giudice Sannia. Perchè? Rivolgiamo l'interrogazione a chi di dovere per quanto sappiamo di poter rispondere noi stessi. E lo faremo, non dubitino i lettori, quanto prima».

Comunista ucciso
da un capo-squadra della Milizia

Napoli, 24 notte.

Ieri nel vicino Comune di Barra, il capo-squadra della milizia Salvatore Armenio, che girava per il paese raccogliendo offerte per una gara ciclistica, si imbatteva in via 4 Novembre, col comunista Raffaele Perna che era su un biroccino. Alla richiesta dell'obolo, il Perna non solo si è rifiutato, ma pare che pronunziasse qualche frase offensiva all'indirizzo del fascista, il quale rispose per le rime. Il diverbio degenerò quasi subito in rissa: e il Perna percuoteva con la frusta l'Armenio, il quale estratta la rivoltella, esplodeva contro l'avversario tre colpi. Il Perna colpito con una rivoltellata all'addome, cadeva dal biroccino e si abbatteva al suolo agonizzante. Raccolto per essere trasportato all'ospedale, cessava di vivere lungo il tragitto. Il feritore si è dato alla fuga e finora sono riuscite vane le ricerche compiute dai carabinieri. Sul posto sono stati inviati rinforzi perchè, dati i frequenti incidenti che si sono avuti a dentro[?] fra comunisti e fascisti nel comune di Barra, si temeva qualche atto di rappresaglia. Ma la giornata è trascorsa tranquillamente.

La vertenza dei tessili nel Gallaratese

Milano, 24, notte.

Le maestranze tessili del Gallaratese sono in viva agitazione. Ai numerosi stabilimenti sono già passate allo sciopero bianco per una questione essenzialmente economica, derivante dall'applicazione dell'ultimo concordato stipulato tra i rappresentanti della F. I. O. T. e delle altre organizzazioni sindacali e le rappresentanze industriali. I rappresentanti degli operai hanno infine presentato le seguenti ultime richieste: 1.o Aumento del 10 % calcolato sulla vecchia paga; 2.o Ritorno all'orario di 84 ore quindicinali; 3.o Le maestranze attualmente in sciopero sono disposte a riprendere il lavoro, qualora le ditte giungano provvisoriamente addivengano alla accettazione delle sopra esposte richieste e sempre che contemporaneamente siano iniziate trattative per un accordo definitivo. Le domande sono state presentate al rag. Sansa, il quale, prendendo nota delle richieste, ha assicurato che le trattative saranno riprese immediatamente con la presenza dei rappresentanti degli industriali.

Tristi bilanci

234 fascisti morti e non 3000

Milano, 24, sera.

L'Ufficio Stampa del Partito socialista unitario comunica:

«E' una leggenda sulla via di diventare storia; bisogna arrestarla, non per convenienza di partito ma per carità di patria. I morti fascisti, si è cominciato a dire, si contano a migliaia; poi le migliaia si sono fissate a tre, e si sta già, in qualche articolo o in qualche discorso, parlando di oltre 3000 morti. Per i 3000 poi non si esita più: Mussolini e i suoi seguaci non si lasciano sfuggire occasione scritta o parlata in cui non proclamino nel modo più reciso quella cifra; pochi giorni fa una signora parente di un morto ha presentato al duce un indirizzo in nome «delle 3000 famiglie dei caduti»; perfino l'on. Ponzio, nella sua lettera di congedo dal fascismo, «si inginocchia dinanzi ai 3000 giovinetti che si sono sacrificati», e nemmeno la stampa di opposizione ha finora contestato il numero su cui il fascismo mena tanto rumore. Eppure si tratta proprio di un *bluff*, di una esagerazione enorme, e possiamo affermarlo nella maniera più assoluta e sicura poichè i dati su cui fondiamo la nostra smentita sono attinti alle fonti più autentiche dello stesso fascismo.

«Il Partito fascista a mezzo del suo ufficio stampa ha infatti pubblicato e diffuso alla vigilia delle elezioni un opuscolo dal titolo: «Italiani ricordate!», nel quale sono elencati tutti i conflitti avvenuti in Italia negli anni 1920-21-22 fino alla marcia su Roma ed è indicato il numero dei morti fascisti che in essi si sono dovuti deplorare. Non si può dunque dubitare che se ne siano omessi, poichè lo scopo della pubblicazione era appunto di porre dinanzi agli elettori la raccolta più numerosa possibile di fatti di sangue; e d'altra parte abbiamo eseguito un doveroso ed esatto controllo. Quanto poi al periodo successivo abbiamo spogliato colla massima diligenza la raccolta del «Popolo d'Italia», che non è supponibile non abbia pubblicato la notizia dell'uccisione di tutti coloro che appartenevano al suo Partito.

«*Ebbene, i morti fascisti del primo periodo risultano soltanto 147, quelli del secondo 87 in tutto 234 in cinque anni.*

«Noi non diciamo che anche questo non sia un numero notevole: preferiremmo certamente che di morti, sia da una parte che dall'altra, non ce ne fosse stato alcuno; ma non possiamo non constatare con soddisfazione che i morti siano stati in numero immensamente più esiguo di quello strombazzato. E prima di tutto per una ragione umana e anche, signori, patriottica, poichè l'amore della nostra Patria noi lo facciamo consistere nel procurare che essa sia ed apparisca più civile possibile. E' certo più patriottico il dimostrare che la macchia di sangue fraterno di cui si è bruttata l'Italia è più ristretta, che non l'allargarla enormemente come fa il fascismo a scopo partigiano.

«Noi evitiamo di proposito di elencare, di fronte ai morti fascisti, i morti proletari, noi abbiamo detto troppe volte che i morti non si «contrappongono», ma si «sovrappongono», ed evitiamo perciò di compilare il doloroso bilancio; ma tutti sanno che i morti della parte assalita, vinta, perseguitata, oppressa, bandita, dichiarata nemica della Patria, della parte che, inerme, non ha potuto opporre alcuna seria difesa, sono stati in numero immensamente maggiore. E allora se i caduti fascisti fossero tremila, quale terribile ecatombe complessiva si sarebbe dovuto lamentare? Riducendo ai veri termini la cifra dei morti fascisti diminuiamo l'onta di barbarie che questo triste dopo-guerra ha gettato sulla nostra Patria abbassandola agli occhi degli stranieri ad un livello vergognoso.

«Ma vi è anche, non lo dissimuliamo, un altro motivo di soddisfazione. I tremila morti sono elevati dai fascisti a titolo di dominio e, più ancora di conservazione del dominio. «I nostri tremila morti ci conferiscono il diritto di governare l'Italia; i nostri tremila morti ci proibiscono d'abbandonare il potere» — sono frasi correnti della retorica fascista. Ebbene questo titolo macabro, questo preteso comandamento d'oltre tomba è sgonfiato e ridotto a proporzioni minuscole. Anche considerati tutti i caduti come purissimi idealisti, anche rifuggendo da ripugnanti processi postumi, il titolo fascista al potere è svalutato dal 92 %. Ma anche il meschino residuo dell'otto per cento è veramente un titolo legittimo? Se vi fossero state azioni di rivolta bolscevica diretta a rovesciare l'ordine costituito, se contro le masse minacciose ed armate dei rivoluzionari si fossero gettati per difendere i loro ideali, per salvare la proprietà o la monarchia, i giovani fascisti e nel cozzo fatale di due idealismi, nello scontro leale di due forze armate avessero lasciato la vita, i vincitori avrebbero ragione di derivare un titolo al dominio di questi puri sacrifici, come certamente lo vanterebbero i proletari delle loro vittime. Ma nella stragrande maggioranza dei casi, i morti si sono dovuti deplorare o perchè i fascisti si scagliavano violentemente ed illegalmente contro la forza pubblica che difendeva l'ordine e per lo meno resistevano ad essa, com'è dimostrato dal fatto che nei medesimi conflitti, oltre a moltissimi feriti, lasciarono la vita ben 37 agenti dell'ordine; oppure perchè assalivano nelle barbare e famigerate spedizioni punitive, quasi sempre compiute di notte, cittadini che se ne stavano pacificamente nelle loro case e che qualche volta per difendersi furono pur costretti a scaricare le armi che tenevano e ad uccidere gli spietati aggressori e ciò è dimostrato da due fatti:

1.o Che vi sono stati negli stessi conflitti le uccisioni di oltre 200 popolani indifferenti, non iscritti a partiti assolutamente apolitici e completamente estranei ai motivi dei conflitti medesimi;

2.o Che nei processi seguiti furono molto numerose le assoluzioni o le condanne lievi motivate sulla legittima difesa oppure sulla provocazione grave.

«Di tutto questo potremo dare fra breve la dimostrazione più rigorosa, ma ciò che abbiamo constatato ci autorizza fin d'ora ad affermare, senza possibilità di smentita, che i casi di morti fascisti che non versassero in azioni di violenza o di illegalità, o che difendessero la legge e l'ordine contro l'azione violenta di altri, si riducono ad un numero esiguo, e non bastano davvero per formare un piedistallo di gloria e tanto meno una base incrollabile al partito per poco ancora dominante».

Le elezioni amministrative

Vittoria dei combattenti a Buttigliera Alta

Buttigliera Alta, 24, notte.

Ieri si sono svolte qui le elezioni amministrative. Erano in lotta due liste: l'una compilata dal commissario prefettizio d'accordo colla locale sezione fascista e l'altra compilata dai mutilati e dai combattenti. Nonostante un manifesto apocrifo con cui si tentò di ingannare gli elettori, la lista dei combattenti, aderenti all'Associazione nazionale, riuscì vittoriosa tanto nel centro come nelle frazioni con votazione lusinghiera. Gli elettori accorsi alle urne risultarono in media il 70 per cento degli iscritti.

Furono eletti: nel centro: Michele Ansaldetti, combattente, Augusto Dellavalle, Giovanni Ducco, invalido di guerra, Pietro Giuscone, combattente, Leandro Bonaveri; nella Frazione Ferriera: Giovanni Girodo, volontario di guerra, Simone Bertolo, mutilato, Gioacchino Comandone, mutilato, Michele Bocci, combattente; nella Frazione Uriola: Giuseppe Ascheri, Claudio Ascheri, mutilato, Giuseppe Giacone, combattente; nella Frazione Nicola: il combattente Guglielmo Valetti. Riuscirono inoltre eletti il combattente Bugliano di Monale ed il sig. Giorsino della minoranza. Notato il fatto che il fiduciario politico del fascio non riuscì eletto nella minoranza, avendo riportato appena 24 voti.

Astensione delle opposizioni a Sale

Tortona, 24, notte.

Nel vicino Comune di Sale, hanno avuto luogo ieri le elezioni amministrative. Il partito fascista è sceso in campo con una lista di maggioranza, domandando però la collaborazione di elementi diversi, quali cattolici, agricoltori e «liberali», che formarono un blocco, pur conservando i fascisti la preponderanza. Le Opposizioni si erano astenute. Votò il 50 per cento. Capolista riuscì il cav. Annibale Baraldi, con oltre mille voti. Vi furono circa un centinaio di voti dispersi.

I calciatori italiani vittoriosi per 1 a 0
contro la squadra germanica

(Dal nostro inviato speciale)

Duisburg, 24 mattino.

La vittoria è nella speranza e nei voti di tutti, ma quando si avvicina l'ora che ci richiama allo Stadio per assistere all'incontro tra la nostra squadra nazionale di football e la nazionale tedesca non poche preoccupazioni ci assalgono.

Queste nostre apprensioni, che non riusciamo ad eliminare non rispondono però allo stato d'animo dei componenti la squadra italiana, nè turbano in alcun modo i pochi italiani di qui e quell'altro contingente di italiani venuti da Dusseldorf, da Colonia e dagli altri centri minori della Renania. I calciatori sono fiduciosi; in tutti regna alto il morale, alto perchè si sentono bene fisicamente. Attendono con fiducia il fischio d'inizio della competizione: ognuno studia il suo competitore della sua linea stessa, ma senza allarme.

Lo Stadio è relativamente vicino alla città. Vi si arriva in automobile in un quarto d'ora, ed a piedi in un'ora. Lo spettacolo che forma la folla che affluisce al campo di giuoco per le vie ordinarie, è veramente impressionante. E' una processione ininterrotta di gente che marcia in fretta; è l'intera popolazione dell'industre cittadina che si sposta. Quando entriamo nello Stadio lo troviamo già gremito, cosicchè non riusciamo a farci un'idea di dove troverà posto tutta l'altra folla che abbiamo veduto lungo il percorso.

In compagnia dei dirigenti della Federazione dell'avv. Mario Ferretti, del signor Dorino Levi e di Rangone, ci rechiamo a fare visita alla nostra squadra nello spogliatoio. I giocatori italiani sono giunti alle 13,30; alle 14 la squadra è pronta per scender in campo: nessuna inquietudine: una calma fiduciosa.

Precediamo la nostra squadra sul campo nero di folla, dove sventolano varie bandiere delle nazioni che in qualche modo partecipano all'incontro. Il tricolore italiano è al posto d'onore; ai lati vi sono le bandiere tedesche e quella di Duisburg.

Alle 14.15 un movimento particolare della folla segnala l'arrivo della squadra italiana. Le maglie azzurre guizzano velocemente in campo guidate da De Vecchi. L'applauso che saluta il loro comparire si tramuta in ovazione quando si presenta la nazionale tedesca. Sul lato destro della maglia bianca con colletto nero che i calciatori nazionali tedeschi indossano, essi portano l'aquila imperiale. Hanno i pantaloni neri con piccole strisce bianche. Il saluto fra le due squadre si limita ad un semplice urrah. Di comune intesa è avvenuta l'abolizione della cerimonia di prammatica con un mazzo di fiori e lo scambio delle bandiere.

E' stato inoltre convenuto che i giuocatori non potranno essere cambiati se non nei primi dieci minuti del secondo tempo. Agli urrah dei giuocatori risponde il pubblico che ricopre lo Stadio, con un lungo applauso che non è però l'ovazione a cui siamo abituati sui nostri campi. Tutti applaudono, ma nessuno si sbraccia; le bocche rimangono chiuse.

Prevalenza dell'attacco tedesco

Abbiamo fin dai primi minuti la nozione di quello che sarà il giuoco tedesco, della tattica con cui esso cercherà di mettere costantemente a dura prova la nostra difesa: accompagnamento della nostra prima linea in modo da impedire un organico piano di attacco, pressione di forza sulla linea mediana. Quanto è successo a Milano domenica scorsa nell'incontro tra italiani e svedesi si ripete qui, ma la folata che a Milano era nelle gambe degli azzurri qui è in quelle dei bianchi. Non abbiamo ancora fatto a tempo a seguire il giuoco che già ci coglie un senso di trepidazione. La palla passando da piede a piede senza che ai nostri riesca possibile di intercettarla è prontamente davanti alla nostra porta, vi è calciata contro con forza, ma passa alta sulla sbarra. Questa rapida forma di attacco la vedremo poi ripetersi con molta frequenza durante tutto il primo tempo. Il giuoco si mantiene per poco a metà campo, poi le maglie azzurre sono assai più volte costrette a schierarsi in difesa sul proprio terreno che non lasciate libere di sbrigliarsi in azioni offensive.

Sono quelle dei tedeschi azioni e raffiche continue, travolgenti, che rivelano subito tutto il piano del giuoco: togliere ai nostri ogni possibilità di iniziativa ed imporre il loro metodo meccanicamente studiato, coordinato e solido. Della bontà e della regolarità del loro piano offensivo i tedeschi si mostrano così sicuri che procedono quasi automaticamente. La palla passa da uno all'altro giuocatore, senza, si può dire, un attimo di titubanza. Chi la passa dimostra di avere la certezza del punto preciso dove si trova il compagno che deve riceverla. Dei richiami si sentono, ma non sono gridi di allarme; sono ordini precisi, secchi e tassativi. Qualche goal in questo primo tempo finirebbe per essersi segnato se la nostra difesa non rispondesse all'attacco della nazione tedesca con una energia e una prontezza mirabili.

Deprà, De Vecchi e Calligaris non hanno un minuto di requie. La palla, per la sicurezza del nostro portiere attivo ed intelligente, per la vigilanza di De Vecchi, la foga di Calligaris e la balda azione della nostra linea mediana è sempre ricacciata lontano dalla nostra porta, ma subito i tedeschi tornano a disporne. Sono attimi che sembrano eterni di pausa, di attesa, di trepida ansia, trepidazione per tutti noi. Poi, respiri di sollievo.

Raramente minacciato è il portiere della nazionale tedesca, che non è certo sottoposto al lavoro struggente di Deprà e si può permettere delle brevi passeggiate di svago in su e in giù tra i suoi pali. Tuttavia Conti, Magnozzi, Della Valle, giungono talvolta nei suoi confini o lo pongono all'erta. Ma la palla, o passa sopra, od a fianco della rete, oppure può essere afferrata con facilità dal gigantesco Stuhlfaut. Per ogni palla che coglie, il pubblico lo saluta con mormorii di approvazione e manifestazioni di simpatia.

Primo tempo: zero a zero

Il primo tempo finisce senza che nè l'una nè l'altra squadra riescano a segnare. La risolutezza dell'attacco tedesco ha obbligato la nostra squadra ad un'azione prevalentemente difensiva e passiva all'attacco, ma il solo fatto di essere riuscita, dato il peso e la foga degli avversari, a sventare intelligentemente ogni puntata tedesca, cosicchè il loro movimento non ha mai potuto concludersi e le loro offensive non hanno dato risultato positivo, ci fanno pensare che nel secondo tempo se pur non si affermerà una decisa superiorità dei nostri, gli azzurri potranno approfittare di qualche buon momento per mettere la palla nella rete tedesca.

Incondizionato è l'elogio che viene fatto alla nostra difesa. Tutti riconoscono che Deprà è stato di una prontezza, di un coraggio e di un'intelligenza sorprendenti. La linea di attacco tedesca nelle sue ripetute centrate lo ha trovato sempre vigile e sicurissimo nelle parate.

Nella ripresa la squadra tedesca non muta stile e ci martella la difesa con non minore impeto, ma trova nella squadra italiana un più deciso vigore offensivo. La palla si mantiene ancora con maggiore frequenza nella nostra area più pericolosa che non nel campo tedesco, ma alla reazione immediata, segue prontissimo lo spostamento di giuoco. Con un campo vasto come quello di Duisburg e con un metodo come quello dei tedeschi, i garretti dei nostri calciatori sono messi ad una eccezionale prova. Alla tenace azione offensiva dei tedeschi i nostri rispondono ora con vivacissime scorrerie, ai tiri coi tiri.

Fleischman è il primo che tenta di violare la rete di Deprà. Poi lo seguono Meissner, Högger ed Herzberger. Ma non ne fa nulla. Dall'altro lato, il portiere tedesco è altrettanto pronto ad entrare in azione per rispondere alle potenti centrate di Levratto e di Magnozzi. Ai primi tiri di Meissner e di Hogger abbiamo l'impressione che i tedeschi s'ano per segnare. Ma i tiri più insidiosi, tra la meraviglia degli stessi tedeschi che non riescono a frenare la loro ammirazione, sono sventati da De Vecchi e da Deprà; a un certo momento l'uno e l'altro sono a terra, ma il pallone non passa.

Janni segna il goal per l'Italia

E' al dodicesimo minuto che l'Italia strappa la vittoria, segnando l'unico goal della giornata. L'onore e la soddisfazione della segnatura spettano al torinese Janni, che riesce a marcare fulmineamente dopo un'azione rapidissima Della Valle-Conti. Liberata la porta italiana da un tiro di Herzberger, azione che fece ammassare tutta la difesa, il pallone scende sul terreno avversario. Della Valle se ne impadronisce e, sfuggendo ai inseguitori e dribblando un half, riesce a recarlo sin presso la porta tedesca. Qui lo passa a Conti che a sua volta lo rimette a Janni, il quale con un sicuro colpo di testa lo invia nell'angolo sinistro della rete tedesca fuori della portata del lungo Stuhlfaut. L'azione è così fulminea che passa quasi inavvertita ed è solo dopo qualche secondo che nello Stadio si riesce a capire quello che è avvenuto e si applaude.

Dal 12.o al 22. minuto il giuoco riprende uguale senza mutare carattere. Sono ancora i tedeschi che ritornano al movimento offensivo coordinato, ma le loro azioni ora si risolvono qui in modo vittorioso: il pallone, abilmente passato da giuocatore a giuocatore, raggiunge quasi la porta italiana, ma qui o per una incertezza finale degli stessi tedeschi o per una rapida azione dei nostri De Vecchi e Calligaris, oppure per una ennesima parata stupenda di Deprà, la palla va a finire fuori del campo o ritorna a prendere la strada del campo tedesco.

Cambiamento di giuocatori e drammaticissimo finale

Al 22.o minuto la partita viene sospesa. Il capitano della squadra tedesca chiede di poter sostituire Herzberger con Franz per il fatto che Herzberger dichiara di trovarsi in condizioni di non poter continuare in seguito ad un calcio ricevuto. Nascono delle contestazioni. I dirigenti della nostra Federazione si oppongono perchè si era rimasti intesi che i calciatori non potessero essere sostituiti se non nei primi 10 minuti del secondo tempo. Per amore di concordia ed anche perchè non si capisce bene per quale ragione, l'arbitro non crede di opporsi alla richiesta tedesca: si accetta la sostituzione, ma si lasciano libere le squadre di cambiare gli uomini che meglio credono. I tedeschi sostituiscono con Herzberger anche il terzino Kugler ed al posto di quest'ultimo mettono Muller. Gli italiani sostituiscono Conti, Aliberti e Della Valle in condizioni di inferiorità per il pesante giuoco tedesco. A prendere il posto di questi tre sono chiamati Genovesi, Bellini e Mattutelo[?].

L'ultima fase dell'incontro diventa caotica, ma drammaticissima. Gli italiani, per quanto forti del vantaggio di un goal, non si limitano ad azioni di difesa, ma attaccano e contrattaccano, mentre l'azione tedesca appare ora nervosa, disordinata e confusa.

Non hanno più metodo e padronanza del giuoco e della sopraggiunta confusione avversaria approfitta la nostra difesa che non si amona oramai più, non perde il controllo e mira non solo ad evitare il pareggio, ma con nuovi attacchi cerca di rendere la vittoria anche più significativa. La fase, come dicemmo, è drammatica. La nostra difesa è eroica: essa riesce a frustrare ogni più rabbioso e violento tentativo dell'avversario e si prodiga sino all'esaurimento.

Come hanno giocato

L'impressione ed i commenti sulle varie fasi della partita e sulla qualità dei singoli giuocatori le daranno i tedeschi. La partita, essi osservano, dato il valore dimostrato dalle due squadre poteva risolversi senza che nessuno dei due teams segnasse o con pareggio di goals. Il punto marcato dalla squadra italiana è il risultato più che dell'azione complessiva della squadra, di un'improvvisazione bene svolta da un gruppo di uomini. Nella prima fase dell'incontro i tedeschi hanno dimostrato una evidente superiorità tecnica. Bene preparati alle azioni che intendevano sviluppare, non hanno avuto un momento di esitazione. Appena entrati in campo essi hanno svolto il loro giuoco, pur tra gli inevitabili arresti determinati dai movimenti degli avversari, con una snellezza, con una scioltezza e con una sicurezza degne di ogni elogio. La loro superiorità tecnica fu indiscutibile, ma per essere valorizzata avrebbero avuto bisogno di concluderla con qualche risultato positivo. Ciò non potè avvenire per la tenace resistenza della nostra linea di difesa. La linea di attacco italiana causò nel primo tempo ai tedeschi qualche attimo di disorientamento, ma chi impedì agli italiani di raccogliere i frutti della loro dura fatica fu il trio difensivo germanico, meraviglioso veramente in questo giuoco, segnatamente nel primo tempo, emergendo nella squadra tedesca più di ogni altro Kalb, centro mediano, ed Hogger che paralizzò non poco la bollente furia del nostro Levratto.

De Vecchi, il tanto discusso «figlio di Dio», fu nell'ultima mezz'ora l'uomo di classe superiore ed i suoi compagni si dimostrarono degni di lui, specialmente quello che egli aveva a fianco, il tenace Calligaris. Tutti gli uomini della squadra italiana, comprese le tre riserve che vennero chiamate alla sostituzione, furono all'altezza del loro compito, non fosse altro per l'ardore, la combattività e la fede nella vittoria. Se De Vecchi e Calligaris ebbero molto da fare per sventare tutti gli attacchi avversari, molto si deve anche a Burlando, a Genovesi ed a Barbieri che si prodigarono senza risparmio. La prima linea nel suo attacco frastagliato e frenato dalla potenza avversaria, non brillò sempre di vivacità, ma rappresentò tuttavia il consolidamento di una diga contro la quale doveva infrangersi tutta l'azione della nazionale tedesca.

Ma è il genovese Deprà che ha particolarmente diritto alla corona di lauro. Alla vigilia egli era sembrato più irrequieto e pensoso della prova: nel match di ieri è risultato il più preciso ed il più sicuro.

GIGI MICHELOTTI.

Gli altri avvenimenti di domenica

VITTORIA STRANIERA NEI 100 Km.

Sul percorso Milano, Pavia, Bereale, Abbiategrasso, Milano si è disputata ieri per la 12.a volta la marcia dei cento chilometri. La gara ha avuto uno svolgimento drammatico ed emozionante. Dopo i primi chilometri condotti da Pavesi, il tedesco Hahnel è passato in testa ed ha conservato il primo posto sino a 50 Km. A questo punto egli è stato raggiunto dal triestino Umeck, che, approfittando d'una grave crisi da cui era momentaneamente colpito l'avversario, è passato al primo posto come un sicuro dominatore. Però anche Umeck negli ultimi chilometri era vittima di una défaillance.

Alla fase più emozionante della gara è mancato quest'anno Pavesi. L'anziano marciatore, vincitore di ben sei gare di cento chilometri, si è presentato in cattive condizioni di salute e nella prima metà della gara è stato nettamente tagliato fuori dalla lotta.

Ecco la classifica: 1° *Hahnel Carlo* di Erfurt alle ore 14,29'16" 4/5, impiegando ore 9,57'16" 4/5; 2° Pavesi ore 10,11'2"; 3° Giani ore 10,11'26"; 4° Bianchetti ore 10,25'; 5° Bernelli ore 10,31; 6° Marangoni ore 10,36; 7° Cussani ore 10,38'; 8° Catalli ore 10,52; 9° Rivolta ore 10,54; 10° Volpi ore 10,57'; 11° De Lara ore 11,8'; 12° Tosca ore 11,10'; 13° Novelli ore 11,14; 14° Mara ore 11,40'; 15° Toselli ore 12,2'. Seguono altri in tempo massimo.

IL CIRCUITO DEL TIGULLIO

Nel Circuito del Tigullio, la prova di chiusura della stagione motociclistica, M. Ghersi è riuscito ad abbassare il precedente record. Ecco la classifica: 1. Ghersi Mario (Guzzi), in 2,02'12" 2/5 (media km. 55,399); 2. Colombo Mario (Frera), in 2,43'55" 4/5; 3. Gioel Eros (Frera), 2,58'12" 2/5. (3. categoria 750 cmc.): 4.o Acerboni Mario, in 2,49'27" 4/5; 5. Nuvolari Tazio in 2,49'27" 4/5; 6. Panella Alfredo in ore 2,56'24" 3/5; 7. Ravo Augusto, in 2,57'4" 2/5.

Categoria gentlemen: 1. Lagorio, in 51'54" 4/5, alla media di km. 50,301; 2. De Piaggi, in 57'3" 3/5; 3. Capurro in 57'6" 3/5; 4. Nocetti, in 59'0"; 5. Corti, in 1'1'25" 2/5; 6. Bleccardone, in 1,1'27".

TEATRI

Un'anima gemella
Commedia in 3 atti di Sacha Guitry

(*Teatro Carignano* — 24 Novembre 1924)

Sacha Guitry sarà un autore drammatico discutibile (e v'è tra noi chi lo spregia senza fondati motivi): crediamo però che anche i suoi critici più spietati non possano mettere in dubbio un suo dono naturale: la grazia o la spigliatezza del dialogo, e un suo pregio caratteristico: la perfetta conoscenza del mestiere. Può irritare lo sciupio che Sacha Guitry va facendo del suo fervido ingegno, la sua ostinazione a non voler prender di petto i grandi temi, la disinvoltura con cui egli evita il dramma (o almeno lo mantiene alla superficie, appoggiandosi, quando vuole approfondire sentimenti e disegnare più forti contrasti, ad un collaboratore): si pensa che, se la sorte lo avesse meno favorito, costringendolo alle dure esperienze della realtà e alla fatica dell'osservazione, avremmo un drammaturgo geniale, in luogo di un commediografo ingegnoso e brillante. Ciò nondimeno, il gioco di fantocci moderni in cui egli eccelle è originale e raro, pieno di sapore e sorretto da un gusto sicuro. Le marionette contemporanee e assieme fantastiche di Sacha Guitry, maneggiate da un burattinaio non si potrebbe più esperto od avveduto, costituiscono una delle più squisite ricreazioni teatrali che oggi siano in grado di allietarci. Spettatori corrotti, disgustati, e desiderosi di qualcosa di piccante, troviamo negli scenari di Guitry un'eleganza di taglio incantevole, uno scintillio verbale piacevolissimo ed urbano, e qualche figurina atteggiata con ironia non sempre disinteressata. L'amabilità confina col cinismo, il tocco rasenta il sentimento umano: fra i sottintesi e le astuzie dei rivolgimenti dei protagonisti si cela sovente un singolare e curioso motivo psicologico, la capolino una piccola verità misconosciuta: ragnatele, ma argentee, lucenti, capaci di illudere, per un istante, ai fuochi della ribalta.

Che cosa è infatti *Une petite main qui se place*? «Un'apprendista sarta che trova un posto». Intoleramente; ma, poichè il soggetto lo suggerisce, «Un'anima gemella» (se non una ripresa della vecchissima situazione del marito tradito che si consola con la cameriera? Ebbene, Sacha Guitry, con un'abilità che ha del miracoloso, e valendosi specialmente delle risorse del dialogo, ha rinfrescato l'antica dipintura, gettando sui pallidi e convenzionali tratti del disegno una profusione di colori vivaci, ricchi, sgargianti, sì da rinnovare completamente il quadro. E con quale finezza! Le scene più stanche, sotto le sue mani acquistano un movimento nuovo; e grazie agli scorci più audaci (per il finale Guitry ha persino utilizzato il cinematografo, facendo sì che gli adulteri si vedano con terrore sullo schermo, mentre il marito e la cameriera sono già in viaggio per l'amore), si giunge all'epilogo senza fatica, anzi dopo un fuoco di fila di paradossi sentimentali e di spiritose amabilità. Il nucleo psicologico della commedia è che la vera donna è una creatura passiva, timida, dotata dall'ingenuità che deriva dall'ignoranza: sappiamo che domani Guitry (se pur non l'ha già fatto) dimostrerà piacevolmente il contrario: che importa? Egli ci ha realmente divertiti e interessati per tre ore: perchè chiedergli l'arte e la poesia, e non accontentarci di quello che il suo ingegno scintillante ci offre? Sacha Guitry c'incanta con le sue invenzioni sceniche e i suoi ricami verbali: prendiamone atto...

La tenue trama della commedia rende inutile un preciso e circostanziato riassunto: e che pro' sciupare in venti righe la sua agilissima fattura?

Antonio Gandusio, protagonista sensibile e intelligente, diede alla figura delineata da Guitry la sua maschera mobilissima, e le infuse un calore di umanità che contribuì a farla accettare al pubblico: pur non tralasciando le intonazioni rigide e meccaniche necessarie per stilizzarla. L'eroe di Guitry è un'anima amante ed insieme un fantoccio: di questa duplicità si rese conto il nostro eccellente attore, e con arte squisita la riprodusse. Molto bene, al solito, Lola Braccini, di una correttezza e di una signorilità notevoli. Mimì Aylmer, che aveva trovato alfine una parte che la costringeva a reprimere le ingrate esuberanze del suo temperamento, fu di un'efficacia rara e di una lodevole e commossa semplicità. Buoni l'Almirante, il Garzes e gli altri tutti. Il successo fu pieno e caloroso, e *Un'anima gemella* si replicherà per parecchie sere.

SPETTACOLI D'OGGI

CHIARELLA (Stagione d'opera). — Ore 21: «Carmen» opera di Bizet.

CARIGNANO (Compagnia comica di Antonio Gandusio). — Ore 21: «L'anima gemella» commedia di Sacha Guitry.

ALFIERI (Compagnia d'operette G. Lombardo). — Ore 21: «Il paese dei campanelli» operetta di Cenzato.

BALBO (Stagione d'opera). — Ore 21: «Gioconda» opera di Ponchielli.

ROSSINI (Compagnia piemontese M. Casaleggio). — Ore 21: «Le miserie d' monssù Travet» commedia di Bersezio.

GIANDUJA — Riposo.

SCRIBE (Divisi) — Ore 21: «[illegible] casa».

ODEON (Divisi). — Ore 21: «Il tornato Salomone».

VARIETÀ MAFFEI — Stasera Varietà.

SALONE GHERSI — «Terra vergine» con Alice Terry — «Saltarello e il suo delitto» comica.

CINEMA VITTORIA — «Bambù rompicollo» e «Fatty [illegible]», nel atti di grande comicità.

CINEMA STATUTO — «Pioggia di diamanti».

Il Convegno dei Cinematografisti
Tassa sugli spettacoli e censura cinematografica

Roma, 24, notte.

Alla sede della Confederazione Italiana del Commercio, in piazza S. Luigi dei Francesi, N. 34, ha avuto luogo il convegno del Consiglio Generale del Sindacato Nazionale Esercenti Cinema e Commercianti in Films. Sotto la presidenza del comm. Stefano Pittaluga di Torino, Presidente del Sindacato Nazionale, i convenuti, tra i quali erano le rappresentanze di tutte le zone d'Italia, con il comm. Mario Ferrari di Milano, gr. uff. Alessandro Aboaf di Firenze, cav. avv. Bruno Bianchi di Bologna, vice-presidenti del Sindacato, il cav. Janni Manlio di Roma, segretario generale, ed i membri cav. Cosmelli Giulio, cav. uff. Gennaro Visconti, cav. Felice Scalzaferri, cav. Romeo Grilloni, Luigi Topi di Roma, cav. Guglielmo Omegna e Francesco Mormilloni di Torino, cav. Virginio Reboa di Milano, comm. Cesare Degliesposti e cav. Carlo Rasori di Bologna, cav. Fiorenzo Minuti di Firenze, cav. Ervant Ambilian di Trieste, cav. uff. avv. Francesco Grusse di Napoli ed altri, hanno lungamente discusso le richieste avanzate dalle sezioni di tutta Italia, per la riduzione della tassa supplementare sugli spettacoli cinematografici.

E dopo aver approvato per acclamazione la dettagliata esposizione delle condizioni del commercio cinematografico e le domande da avanzare al Dicastero delle Finanze, fatta dal Presidente comm. Pittaluga, hanno dato ampio mandato allo stesso per la compilazione di un apposito memoriale.

Nella seconda seduta dopo aver trattato diffusamente le questioni minori interessanti la categoria, hanno preso in esame le disposizioni contenute nel R. Decreto che concede alla Società Italiana degli Autori il mandato di esigere la tassa erariale.

Il comm. Pittaluga ha precisato la portata dei rapporti che debbono sussistere con la prefata Società. Dopo ampia discussione il Convegno ha dato mandato allo stesso comm. Pittaluga di chiedere l'interpretazione di alcuni punti del Decreto 2 ottobre 1924 nel senso che pur essendo favorevole al commercio garantisca i diritti dell'Erario.

Il Convegno dopo aver discusso la relazione del Segretario generale cav. Manlio Janni sui rapporti con il personale dipendente dei cinematografi, passa a trattare l'importante tema della censura cinematografica.

Il cav. Cosmelli riferisce della sua opera quale rappresentante del Sindacato per la censura in rapporto al nuovo regolamento. Premessi alcuni chiarimenti circa la tardiva pubblicazione del regolamento stesso, fa presente che per quanto il Sindacato appena sorto, sia immediatamente intervenuto, si venne a trovare di fronte al Regio Decreto, già da tempo approvato, che doveva inevitabilmente avere esecuzione. Con una dettagliata esposizione passa quindi in rassegna le circostanze fatte presenti in nome del Sindacato e i provvedimenti che, in relazione ad esse, il Ministero, tenuto conto dell'accennato stato di cose, ha, nella sua equità, favorevolmente accolto, per contemperare gli interessi dell'industria con i fini del pubblico servizio.

Il comm. Pittaluga chiude i lavori del Convegno compiacendosi per la grande compattezza raggiunta dalla categoria.

TORINO 1924 — Tip. FRASSATI & C.

. ULTIME NOTIZIE

Il conflitto anglo-egiziano

Amari commenti francesi

E la Lega delle Nazioni?

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 24, notte.

Le preoccupazioni interne che travagliano la Francia impediscono all'opinione di seguire con sufficiente interesse gli avvenimenti esteri e soprattutto valutano l'importanza dei giudizi che questi ultimi le suggeriscono. Tuttavia anche a Parigi la crisi egiziana suscita echi notevoli. Rilevato vi è in ispecie l'analogia fra il conflitto odierno e quello italo-ellenico per l'assassinio di Janina. E' commentato con un certo senso di ironia il mutamento di veduta del Governo britannico circa il diritto arbitrale della Lega delle Nazioni. Scrive in proposito il *Journal des Debats*:

«Gli egiziani non possono impedirsi naturalmente di riportare il loro pensiero sui precedenti di Albania. Essendo stati degli ufficiali italiani uccisi sul territorio ellenico, l'Italia occupò Corfù. Ora è il Governo britannico quello che intervenne più vivacemente per protestare contro le misure di rappresaglia e per chiedere che l'affare fosse sottoposto alla Società delle Nazioni. Senza dubbio l'Egitto non fa parte della Lega, ma il ravvicinamento dei due casi è pertanto di natura tale da colpire gli spiriti».

Il *Temps* si astiene dal ricorrere a raffronti espliciti, ma si adopera a mettere in evidenza la prova di buona volontà fornita a Londra da Zagloul pascià, quasi per cercarvi un riscontro con la mala volontà messa in opera da Atene durante l'incidente italo-ellenico e una ragione del Governo inglese di condursi diversamente da come si condusse a suo tempo il Governo italiano. Scrive:

«La risposta di Zagloul pascià, se non dà piena e intera soddisfazione all'Inghilterra dà prova pertanto della massima buona volontà. Anche sui punti in cui essa formula delle obbiezioni di principio, lascia la porta aperta alle discussioni. Ma il Gabinetto di Londra non intende discutere».

La certezza che la missione della Lega delle Nazioni verrà ancora una volta frustrata è causa di non poco rammarico fra gli esponenti del pensiero delle sinistre. L'*Oeuvre* tuttavia non vuole ancora abbandonare un ultimo filo di speranza e continua a raccomandarsi alla moderazione del pubblico inglese:

«Una sola speranza esiste in questa tragica difficoltà: la Società delle Nazioni. Certamente il suo intervento sarà delicato, ma il suo intervento è necessario alla pace e a sè stessa. L'affare di Mossul era altrettanto vivo e la Società delle Nazioni l'ha tuttavia calmato. Noi ci rifiutiamo di credere che i nostri amici inglesi rifiuteranno questo ricorso, col fallace pretesto che l'Egitto non appartiene alla Società delle Nazioni. Certamente il prestigio britannico è cosa importante, ma anche la pace è importante, e quanto ci sembra, è questa la guardiana di tutti i trattati. Importa all'universo intero che la nefasta influenza di Lord Curzon che si interessa, a quanto sembra, al cotone del Sudan, non si diffonda in tutta l'Inghilterra. Noi non vogliamo disperare in questo momento nè dei nostri amici inglesi nè dei nostri amici egiziani».

Ben conoscendo la inanità di simili appelli, *Pertinax* preferisce prendere addirittura il proprio partito dall'intransigenza inglese e dal ribadito ostracismo alla Lega delle Nazioni, nella speranza che il precedente possa tornare utile un giorno o l'altro anche alla Francia. Scrive sull'*Echo de Paris*:

«Ci sia permesso di dire ai ministri di Sua Maestà britannica che essi hanno un singolare modo di attestare la loro devozione alla istituzione ginevrina. Quando la loro causa pericola, essi la raddrizzano da soli. L'assassinio del Cairo non può essere comparato, sotto molti rapporti, agli assassini che in questi ultimi anni hanno prodotto delle complicazioni internazionali. Ma apparentemente il consiglio di Downing Street non ha avuto molta pena nello stabilire il suo diritto prima di applicarlo. Noi non lo censuriamo. Noi gli chiediamo semplicemente di non trovare ingiusti per noi, quando l'occasione si presenterà, degli strumenti o dei metodi di pacificazione che per conto proprio egli respinge».

Il più nero dei commenti è quello emesso stasera dal *Paris Soir* cui l'incidente anglo-egiziano ricorda nientemeno che il conflitto austro-serbo del 1914 e prospetta sull'orizzonte europeo nuovi pericoli di guerra, suggerendoci la considerazione che i Governi conservatori sono in questo momento, dovunque si costituiscono, una minaccia per la pace:

«Quando MacDonald era alla direzione degli affari, noi non avevamo da temere incidenti di tal sorta. Egli praticava onestamente e con coraggio una politica di pace. Meno di un mese dopo la sua caduta, i conservatori, usciti vittoriosi dalla battaglia elettorale, da ultimatum a ultimatum, conducono la Gran Bretagna a ricominciare la violenza. Così in tutti i paesi la reazione significa la guerra».

Il mutamento di rotta della politica inglese in Oriente appare del resto una novità gravida di conseguenze e di pericoli allo stesso *Temps*, il quale, nelle dimissioni di Zagloul pascià e nel suo ritorno all'opposizione vede, anzichè un miglioramento della situazione egiziana, la possibilità di una ripresa sempre più intensa dell'agitazione nazionalista nel paese.

G. P.

Il nuovo Gabinetto egiziano

(Servizio speciale della «Stampa»)

Cairo 24 notte.

Ecco la formazione del nuovo Gabinetto:

Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni: Ziwar Pascià;
Affari Esteri: Ahmed Zulfikar pascià;
Giustizia: Zahlaba Seud pascià;
Fondazioni pie: Mohamed Sidky pascià;
Finanze: Adolfo Cattaui pascià;
Lavori: Osman Maharem pascià;
Guerra: Sadc Kyckia pascià;
Agricoltura: Mnometto Sayeda Dunia pascià;
Comunicazioni: Fauzi Motel pascià;
Educazione: Ahmed Khashaba pascià.
(*Daily Telegraph*).

L'attacco di Marx ai tedesco-nazionali

"Attraverso il lavoro verso la libertà,,

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 24, notte.

I giornali hanno anche oggi commenti vivaci al discorso elettorale tenuto ieri dal Cancelliere Marx a Colonia. Ha fatto grande impressione in tutti i campi politici la energia colla quale il Cancelliere ha difeso la politica interna ed estera del Governo e gli acuti strali lanciati contro i tedesco-nazionali che il Cancelliere ha chiamato, senz'altro sabotatori più o meno aperti delle leggi derivanti dall'accordo di Londra e in modo speciale dalla politica estera del Governo.

Il Cancelliere ha sottolineato la assurdità che sarebbe risultata dal dare soddisfazione alle pretese dei tedesco-nazionali consistenti nell'allargare il Governo verso destra e di escludere i democratici dalla partecipazione al potere. Inoltre parlando del grande blocco borghese, quale si era formato nell'ultimo Parlamento, il Cancelliere Marx ha dimostrato l'impossibilità di continuare con un Reichstag così composto la politica estera sinora seguita. Un governo appoggiato sopra un blocco, che andava dal partito del Centro e giungeva sino ai nazionalisti come Westarp, avrebbe finito, a detta di Marx, per andare a gravitare verso i radicali dell'estrema destra. La base della nuova politica, afferma il Cancelliere, deve rimanere formata dai tre partiti: centro, popolari e democratici, i quali ricondurranno il paese alla ricostruzione con il motto «attraverso il lavoro, verso la libertà».

La stampa di destra ha commenti molto aspri. Tutti i sostenitori della politica che ha per parola d'ordine la lotta contro i giudei e contro Roma levano alti clamori ed ingiurie contro il discorso del Cancelliere. La *Zeit*, ufficiosa dell'oscillante ministro degli esteri, Stresemann, tace.

Le forti perdite spagnuole

nella ritirata di Chechauen

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 24, notte.

Notizie da Hendaye alla frontiera spagnuola, segnalano che secondo le informazioni che giungono a poco a poco dalla Spagna, il numero esatto degli ufficiali spagnuoli morti o feriti nei combattimenti che accompagnarono il ripiegamento delle truppe spagnuole effettuato il 19 corrente, è di 25, compreso il gener. Serrano e il tenente colonnello Temprano. Fra i morti figurano pure un maggiore addetto al generale Serrano. Il battaglione di Arapiles ha avuto tutti gli ufficiali morti o feriti, ad eccezione di un capitano, che alla fine del combattimento aveva dovuto assumere il comando del battaglione.

La ritirata fra Cherula e Suk El-Arba si effettuò, mentre il fianco destro della colonna si trovava scoperto in seguito allo sgombero di tutte le posizioni precedenti occupate in quel settore. D'altra parte il fianco sinistro era attaccato da nemici numerosi che assalirono costantemente i vari elementi della colonna. Tutti gli ufficiali dovettero prendere parte personalmente al combattimento, ciò che spiega la cifra elevata delle loro perdite.

A quanto si dice il generale Castro Girona aveva avvertito il generale Primo De Rivera dei pericoli che la ritirata di Chechauen presentava. E' da credere tuttavia che il ripiegamento da Suk-El-Arba fino a Tetuan si effettuò in condizioni ancora più penose, poichè i trenta chilometri che separano questi due punti sono tagliati quasi costantemente da gole a picco.

La malattia di Puccini

e la sua cura a Bruxelles

Bruxelles, 24 notte.

Giacomo Puccini si trova da qualche settimana a Bruxelles, nella Clinica del Viale della Corona, dove si sottoporrà fra giorni ad una cura di radio per una malattia di cui soffre alla gola. L'illustre compositore seguiva la sua cura in incognito e l'ambasciatore d'Italia, che ogni giorno si reca a visitarlo, aveva accuratamente allontanato gli indiscreti, senza riuscire però ad impedire che qualche cosa trapelasse al di fuori e che alcuni giornali se ne facessero eco.

Fortunatamente non si tratta di cosa grave. Giacomo Puccini soffriva da qualche tempo di mal di gola, quando il prof. De Gradenigo, di Napoli, e il prof. Toti di Torregiani gli consigliarono di seguire una cura di radio. Puccini aveva la scelta fra Berlino o Bruxelles. Egli preferì quest'ultima città. Per quanto la maggior parte del suo tempo debba trascorrerlo nella sua camera, l'illustre compositore non è obbligato a rimanere a letto. Anzi, quando il tempo è favorevole, può andare a passeggiare fuori. Ma la stagione non è molto propizia. Puccini è un malato modello: egli vuole ignorare quello che i medici faranno della sua gola. Fra qualche giorno gli verranno fatte delle applicazioni di radio, che debbono distruggere il male di cui soffre. Quindi nessuna operazione, come qualcuno aveva detto. Ma intanto Puccini è costretto a rimanere inattivo e questo è quanto gli pesa maggiormente.

— Avevo delle pagine da terminare — egli ha detto — ma non mi trovo qui nelle disposizioni di animo che converrebbero.

Il collaboratore di un giornale di Bruxelles, recatosi a visitarlo, ha trovato che Puccini parla lentissimamente, e che la sua voce, in passato rude e forte, si è curiosamente raddolcita. Egli parla d'altronde con qualche difficoltà, e il prof. Ledoux, che lo cura, vuole che egli eviti qualsiasi fatica. Ma si spera sarà cosa di pochi giorni.

Un messaggio di Mussolini

al Congresso delle Corporazioni

L'esaltazione del sindacalismo fascista

Roma, 24, notte.

Ecco la lettera inviata dal presidente del Consiglio dei Ministri, on. Mussolini, all'on. Rossoni, in occasione dell'inaugurazione del secondo Congresso delle Corporazioni fasciste:

«Caro Rossoni, Impegni improrogabili di governo mi impediscono di partecipare, come vivamente mi ripromettevo, all'inaugurazione del secondo congresso nazionale delle Corporazioni nazionali fasciste. Ti prego quindi di leggere questa mia adesione. Il congresso del sindacalismo fascista si apre sotto confortevoli auspici. Nella sola giornata di ieri, domenica 23, mi sono giunte notizie circa la conclusione di patti colonici importantissimi per le provincie di Ferrara, Brescia, Cremona, patti che migliorano notevolmente le condizioni dei lavoratori agricoli. In altre provincie, come Pavia e Novara, i patti colonici fascisti hanno incontrato il plauso entusiastico dei contadini. Si può affermare che in molte zone la intelligente collaborazione di classe si è realizzata e la pace rurale è stata mantenuta.

«Ciò dimostra: 1.o che il sindacalismo fascista esiste, e non è un orpello, come è stato detto da taluno *tra i nostri più irosi e impotenti avversari*; 2.o che è possibile la collaborazione di classe, quando le due parti sappiano mettersi sul terreno concreto della produzione che ha bisogno dell'accordo di tutti i suoi fattori. Anche nel campo delle industrie, il sindacalismo fascista esiste, sebbene in proporzioni minori per ragioni che ognuno facilmente comprende. Che cosa può dunque contro la realtà *l'incosciente irrisione avversaria, che comprende tutti gli uomini del vecchio pinto loco? Non ha recato alcun giovamento la lezione inflitta loro da quel partito fascista che essi hanno mille volte condannato e spacciato?* Il congresso delle corporazioni è una riaffermazione della vitalità del sindacalismo fascista che, a poco a poco, sotto le lezioni dell'esperienza, assume la sua specifica fisionomia e rivela la sua forza imponente.

«Sono sicuro che il congresso sarà fecondo di risultati. Si tratta, non tanto di problemi dottrinali, ma di un problema di metodi e di quadri. Bisogna armonizzare i metodi, bisogna selezionare e migliorare i quadri. L'azione sindacale esige tirocinio, fede e dedizione completa a problemi che sono di alto interesse nazionale e sociale. La mèta del sindacalismo fascista è luminosa. Si tratta di riconciliare l'umile gente del lavoro con la Nazione. Si tratta di equilibrare gli interessi di tutti gli elementi che contribuiscono ad aumentare la ricchezza e il benessere della Nazione. L'esperienza del primo interessante periodo dell'attività sindacale fascista, deve essere attentamente esaminata per vedere quali errori furono commessi, quali deficenze si verificarono e che cosa occorra per riparare agli uni e agli altri nell'avvenire. La base per la costruzione del nostro grande edificio sindacale è solida. L'esperienza, nel primo periodo, si chiude in attivo, *malgrado la demagogica corsa al di più*, inscenata dagli avversari politici del fascismo. Bisogna migliorarsi e continuare. Con questo augurio, ti prego di porgere a tutti i congressisti il mio più fraterno saluto. *Mussolini*».

La *Stefani* dice che al congresso partecipano circa tremila delegati, di ogni regione d'Italia, tra cui venti della città di Fiume. Sono presenti alla seduta inaugurale il ministro dei LL. PP., on. Sarrocchi, e vari sottosegretari di Stato, un generale, molti commendatori, eccetera. Si è commemorato l'on. Casalini.

Nel pomeriggio il congresso ha iniziato i suoi lavori sotto la presidenza dell'on. Scorzo, ascoltando la relazione morale fatta dall'on. Rossoni, il quale, dopo aver richiamato le origini del sindacalismo fascista, ha enumerato le vertenze sorte, ammettendo che vi furono impazienze ed errori e dicendo che questi devono essere eliminati. Fra l'altro l'oratore ha affermato «che le Corporazioni non intendono rinunciare agli ulteriori sviluppi della rivoluzione fascista: rivoluzione che non si esprime nella violenza che distrugge, ma che è diretta a ricostruire la vita nazionale». Hanno poi parlato, per il direttorio nazionale del partito fascista l'on. Forges-Davanzati, e un rappresentante del Comune di Roma, che ha portato il saluto del sen. Cremonesi.

Il Comitato delle Opposizioni

I lavori della Camera

Roma, 24, notte.

Per esaminare la situazione generale si è riunito oggi a Montecitorio il Comitato parlamentare delle opposizioni con l'intervento degli on. De Gasperi, Gronchi e Tupini per i popolari; Di Cesarò, Giurino-Amelia per i demo-sociali; Turati, Treves, Modigliani e Baldesi per gli unitari; Orsi-Nobili e Cassinelli pei massimalisti; Amendola e Molè pei democratici costituzionali e Facchinetti pei repubblicani. La riunione odierna è stata soprattutto convocata perchè ciascuno dei rappresentanti dei diversi gruppi esponesse il proprio pensiero sulla situazione la quale si è determinata dopo il voto di sabato scorso dopo le dichiarazioni dei *leaders* e i discorsi dei ministri responsabili. Domani il Comitato di opposizione si riunirà nuovamente per stabilire la propria condotta futura. Sulla gli oppositori non troveranno nella situazione breve comunicato. Si può prevedere che conclusione dei propri lavori verrà diramato ne alcuno nuovi elementi tali da indurre a modificare nei confronti del Governo l'atteggiamento fin qui tenuto. Domani la Camera riprenderà le sedute. Dopo le interrogazioni si discuteranno i capitoli del bilancio degli Interni, e si inizierà la discussione sul bilancio dell'Economia naz. Dopo il bilancio dell'economia si dovrebbe discutere quello della guerra, ma è probabile che preceda la discussione del bilancio delle colonie. Si assicura che i lavori parlamentari dureranno fino all'esaurimento dei bilanci e per il probabile esame della riforma dell'ordinamento dell'esercito e della nuova legge sulla stampa si prolungheranno fino al 20 o 22 dicembre.

Il presidente del Consiglio, parlando col Comitato della maggioranza, avrebbe accennato alla possibilità che si renda necessaria una serie di sedute notturne essendo impossibile che i ministri ed i deputati siano distolti dal loro ordinario lavoro anche nelle ore antimeridiane. Secondo l'on. Mussolini la Camera dovrebbe tenere seduta dalle 15 alle 19 e dalle 21,30 alle 24.

In tale caso l'esame completo dei bilanci e delle leggi più urgenti sarà assicurato e non si presenterebbe il bisogno di ricorrere alla richiesta dell'esercizio provvisorio. L'on. Mussolini intenderebbe pure riaprire la Camera a fine gennaio e nei primi di febbraio per iniziare la discussione dei nuovi bilanci.

L'azione civile e patriottica

dell'"Italia Libera,,

Un nobile comunicato del gruppo alessandrino

Alessandria, 24, notte.

A proposito delle disposizioni emanate dalla locale Sezione dell'Associazione nazionale combattenti circa i rapporti tra i combattenti e l'*Italia Libera* il comitato direttivo di questo sodalizio ci comunica, con preghiera di pubblicazione, quanto segue:

«Il gruppo «Italia Libera» di Alessandria, sorto, come in altre regioni, con scopi apertamente professati di lotta contro il fascismo per la rivendicazione delle libertà costituzionali, mentre alla testa delle opposizioni ne rafforza l'unione concorde e ne promuove l'opera di propaganda nel paese, si adopera assiduamente perchè i combattenti ne seguano l'indirizzo, animati dalla fede in un prossimo avvenire di giustizia e di libertà. E però, come si compiace di constatare che la locale Sezione Combattenti lascia liberi i propri organizzati di professare personalmente in seno ai partiti politici quelle idee in cui credono, si duole del richiamo che gli vien fatto, nel recente comunicato, dalla stessa sezione, di «svolgere lealmente e legalmente la sua attività in seno all'Associazione». L'«Italia Libera» non è responsabile delle ingiuste limitazioni delle pubbliche libertà che non consentono ai cittadini di professare apertamente le loro opinioni. Che, anzi, tale Associazione è sorta appunto per combattere e rimuovere la tirannide fascista e per provocare il ritorno nel paese di quelle condizioni di normalità, che permetteranno agli uomini di fede di svolgere opere feconde di bene, apertamente e lealmente, come il Consiglio Direttivo della succennata Sezione desidera.

«Per quanto riguarda l'accusa mossagli in appunti polemici da qualche giornale, di voler rompere la compagine dei Combattenti e sfruttarne le aspirazioni con un'opera subdola di accaparramento, il Gruppo dichiara che non ai militi della libertà, che lottarono in linea contro l'imperialismo germanico e mai chinarono la fronte dinanzi ai dittatori, può farsi l'appunto di voler spezzare la concordia degli animi, per vie indirette, con fini inconfessabili di ambizione o di opportunismo. Anzi il loro programma di liberazione dal fascismo e di lotta per la libertà del popolo italiano, è la negazione di qualunque compromesso e inutile espediente, è la affermazione più viva e sincera della coscienza dei veri combattenti. A questi non sarà riservata altra ambizione, all'infuori di quella di avere, una seconda volta, operato per il bene del Paese, ma colla sola arma della persuasione, sul terreno esclusivamente legale, per quei principi di libertà e giustizia, che è bene sperare siano affermati, per l'avvenire, dai dirigenti dell'Associazione Nazionale Combattenti, con fermezza incrollabile, nell'indirizzo segnato dalla libera volontà degli associati».

Gli incidenti della tribuna della stampa

Una risposta alla medaglia d'oro Vitali

Roma, 24, notte.

A proposito degli incidenti avvenuti durante la seduta di sabato alla Camera nella tribuna della stampa, il collega Armando Rossini del *Corriere della Sera* che ricopre anche la carica di questore del Consiglio del Sindacato parlamentare dei giornalisti, dirige ai giornali la seguente lettera:

«Sig. Direttore, Leggo con spiegabile meraviglia sul giornale di Dario Vitali, medaglia d'oro, già ufficiale addetto alla persona del Presidente del Consiglio, che detto signore mi avrebbe preso a schiaffi. Interventista nell'agosto del 1914, per l'intervento ho sofferto il carcere e le manette e combattente, per tre anni a Caseri Zemula, sul Novegno, e sul Piave, sono uso ad ammirare ed onorare i segni della mutilazione e dell'eroismo, ma non riconosco a nessuno, neppure ad una medaglia d'oro, nè privilegi sul terreno politico, nè diritti a falsificare la verità. Il sig. Dario Vitali sogna quando parla di schiaffi che assolutamente non ha mai dato. Si tratta evidentemente del sistema bluffistico intimidatorio ora in vigore nella politica. Che siano questi i primi segni della normalizzazione in corso? Cordiali saluti. Armando Rossini».

L'espulsione degli on. Insabato e Romanini

dal Partito dei contadini

Asti, 24, notte.

Si è riunita in Asti la Direzione del Partito dei contadini d'Italia, colla presenza degli on. Prunotto e Scotti. L'esame dell'attuale momento politico in rapporto alla vita dell'organizzazione, trovò tutti i membri «concordi nella necessità di un'energica e disciplinata azione in difesa dei fondamentali principi del Partito», riaffermati nella recente adunanza del Consiglio nazionale attorno al quale «operano compatte, in una disciplina silenziosa e piena di speranze, le laboriose masse rurali aderenti al Partito». La Direzione constata che «gli strombazzati ed eventuali movimenti dissidenti hanno come iniziatori dei capitani senza soldati e senza una propria idea e che operano oggi, come lori operarono in seno al Partito che li elesse, guidati soltanto da un opportunismo comodo, facile e proficuo nella presente ora politica». In conseguenza la Direzione, con voto unanime delibera, l'espulsione dal Partito dei contadini d'Italia degli onorevoli Enrico Insabato e Alfredo Romanini «per gravi e ripetuti atti di indisciplina politica», e mentre richiama l'attenzione di tutti gli aderenti sulla «recisa e grave deliberazione, indispensabile per epurare l'organismo» riafferma la inderogabile volontà di proseguire sulla linea di opposizione deliberata dai responsabili consessi del Partito.

Venne nominato un triumvirato nelle persone degli on. Prunotto e Scotti e dell'avv. Giovine, per reggere il segretariato politico del Partito sino al prossimo congresso.

Il mistero della donna trovata uccisa nel bosco

L'arrestato tradotto a Novara

Novara, 24, notte.

L'improvviso ed inaspettato arresto del muratore Romildo Borri, di anni 24, non viene, a quanto pare, a fare la luce sulla tragica fine della sua fidanzata Carolina Crosa di Bonna, trovata assassinata nel bosco di Villarboit. Il Borri, tradotto a Novara per la prosecuzione dell'istruttoria, dovrebbe essere imputato di omicidio con premeditazione sempre quando intervengano da parte sua delle contraddizioni o delle confessioni.

L'arrestato appare calmo e poco preoccupato. Il Borri non nega di essere stato il fidanzato della ragazza, ma nega ostinatamente di essere l'autore del delitto. Anzi egli prova coi testi che nella sera fatale si trovava in compagnia di due signorine, ed afferma che continuò sempre a lavorare, non assentandosi mai da casa nottetempo. Se gli parlano della Carolina Crosa si risente ed ha per essa parole di rimprovero, dicendo che non fu colpa sua se ebbe a troncare le relazioni con lei. Di più attribuisce alla povera ragazza la colpa di avergli fatto andare a monte il matrimonio colla sua seconda fidanzata di Lessona. Il Borri sostiene che la Carolina ebbe degli altri amanti, mentre ciò viene escluso dalla madre della vittima. Sostiene che era maggiore assai l'odio che nutriva la ragazza verso di lui, mentre egli avendo da tempo troncato ogni rapporto ed avendo avuto un altro amore non poteva serbare di lei odio o sentimenti di vendetta.

L'istruttoria si presenta irta di difficoltà di fronte al mistero che avvolge l'assassinio della ragazza. Si avanza l'ipotesi che la vittima sia stata trascinata nel bosco non certo da una persona sola, e che gli esecutori possono anche essere dei sicari espressamente incaricati. Ma da chi? Il buio più fitto continua ad avvolgere questo tragico e inesplicabile delitto.

I fascisti minacciano a Carrara un nuovo sciopero generale

Carrara, 24 notte.

La vertenza tra industriali ed operai sta entrando in una fase acuta. I fascisti accusano la ditta Fabbricozzi esponente degli esportatori, di voler staccare gli operai dalle Corporazioni. Questo ha detto in un comizio tenuto oggi il deputato fascista on. Ricci, il quale ha dichiarato che alcuni industriali che avevano accettato di aumentare i salari non hanno tenuto fede agli impegni assunti. Il Ricci ha soggiunto «che se tali industriali continuassero in questo atteggiamento, domani sarebbe ancora proclamato lo sciopero generale».

Incidenti tra fascisti e combattenti a Giarole

La versione dell'Autorità

Casale Monf., 24, notte.

A Giarole Monferrato, dove da qualche tempo i rapporti fra combattenti e fascisti sono particolarmente tesi, accadde ieri un incidente che provocò l'immediato invio sul posto di un tenente dei RR. CC. con una quindicina di agenti. Secondo l'autorità il fatto si sarebbe svolto nel modo seguente. Il capo manipolo della M. V. Campese Paolo, invitato dal combattente Gaia Paolo ad entrare verso le ore 23 nella sede dei combattenti per bere, si vedeva rifiutata la bottiglia dal presidente del Circolo e segretario mandamentale dei combattenti, Barbesino Giuseppe. Il fatto diede luogo ad un tafferuglio, dopo il quale il Campese venne curato di due ferite lacero contuse alla regione parietale destra dovute a corpo contundente. Egli ha sporto querela per aggressione contro cinque combattenti. Il Barbesino, presidente di questi e querelato egli pure, ha trasmesso ai RR. CC. un memoriale affermante che il Campese si produsse le ferite cadendo. Questo il referto dell'autorità, la quale, ad evitare nuovi incidenti, ha preso provvedimenti opportuni.

BORSE ESTERE

Vienna, 24. — Cambio su Berlino 16700 — New York 70910 — Parigi 374.000 — Romania 3700 — Bulgaria 51000 — Italia 30700 — Berlino 1684 — Svizzera 1.370.000 — Amsterdam 2.850.000 — [illegible] 41.350 — Budapest 94400 — Varsavia 136000 — Londra 330000 — Belgio 34000.

Londra, 24. — Prestito francese 5 % 13-14, 51 3/8 — Id. 13 4 % 10 ¼ — Id. id. nuovo 17 ¼ — Consolidati 5 % 56 1/8 — Egiziano unificato 73 ¼ — Rendita Spagnuola esterna 61 — Id. Italiana 3.50 %, 90 — Id. Giapponese 4 % 1899 63 — Id. Turca 14 — Venezuela 72 ¼ — Marconi 313 — Argento contanti 33.13 — Rame contanti 61.15.

Cambi: Italia 106.00 — Parigi 87.39 ½ — New York 4.61.50 — Argentina 41.95 — Svizzera 23.96.5 — Berlino 1926 — Atene 277 — Romania 900 — Spagna 33.72.5 — Belgio 90.72.5 — Praga 153.25 — Costantinopoli 877 — Montreal 4.601.5.

Valparaiso, 24. — Cambio su Londra 40.16.
Buenos Aires, 24. — Cambio su Londra 44.90.
Amsterdam, 24. — Cambio su Berlino 0.59.27.
Madrid, 24. — Cambio su Parigi 38.75.

Bollettino meteorico

24 novembre 1924

	Mass.	Min.	Stato cielo	Mare
Roma	16	9	sereno	
Milano	10	7	½ coperto	
Genova	14	11	coperto	mosso
Venezia	7	2	sereno	agitato
Firenze	11	3	½ coperto	
Ancona	11	5	sereno	calmo
Bologna	11	4	sereno	
Napoli	16	9	sereno	calmo
Taranto	14	10	½ coperto	mosso
Palermo	14	9	½ coperto	leg. m.
[illegible]	14	8	sereno	leg. m.
Cagliari	14	8	sereno	calmo
Tripoli	19	10	sereno	leg. m.
Messina	13	5	sereno	calmo
Trieste	4	—1	sereno	calmo
Trento	13	10	½ coperto	
Fiume	13	6	sereno	calmo

TEMPERATURA UFFICIALE DI TORINO

Massima . . . . + 8
Minima . . . . — 2

La giornata di ieri: Sereno.

La Stazione Bardelli ci comunica:

Pressione Barometrica: ore 9: 747.
Temperatura massima del giorno 23 + 7,6
Temp. minima della notte dal 23 al 24 — 4,6

Stato Civile di Torino

24 novembre 1924

NASCITE: Maschi 9, femmine 4. Totale 13.

MATRIMONI: Giorgis Bartolomeo, con Caldara Maria — Ivaglia geom. Guido con Gariel Marcellina — Lusso ing. Francesco con Medaglia Bianca — Monticone Giuseppe con Gianoglio Maria — Chiesa Giuseppe con Del Giudice Liberta — Mondo Pasquale con Pierucci Marcella — Toso Clemente con Oddano Isabella — Dettore Domenico con Gallo Emilia.

MORTI: Cappa avv. comm. Massimo fu Giovanni, di anni 69, di Occhieppo Inf., avvocato proc., via S. Agostino, 2 — Lorizzato Domenico fu Pietro, id. 63, di Vercelli, barbiere, via Mongimetto 53 — Re Elisabetta ved. Narbona, id. 56, di Pinerolo, casalinga, corso Re Umberto 21 — Poeta Maria m. Bongi, id. 47, di Porto Recanati, operaia, via Madama Cristina 47 — Damasso Giuseppe di Giuseppe, id. 42, di Masio, falegname, via Saluzzo 46 — Martinotti Carolina ved. Lanzetta, id. 74, di Vignale, casalinga, via Alfieri 22 — Lombardi Carlo fu Giov. Batt., id. 25, di Torino, lattoniere, via Canova 31 — Sbano Filomena m. Basciano, id. 77, di Trino V., maglaia, stradale Vercelli 101 — Pattarelli Pietro fu Giacomo, id. 79, di Milano, agiato, corso Moncalieri 212 — Angius Maria di Lodovico, id. 15, di Torino, sarta, via Riccardo Sineo 11 — Norzi Anna ved. Bakina, id. 80, di Torino, venditr. amb., piazza Castello 50 — Pesotti Vincenza m. Reggero, id. 65, di Torino, agiata, via Po, 4 — Dentis Fortunata m. Enrio, id. 30, di Torino, casalinga, via Borgone 27 — Ardulino Zita di Guglielmo, id. 16, di Torino, scolara, via Nizza 93 — Gamberg Giuseppina fu Ferdinando, id. 61, di Cavour, casalinga — Molino Anzela ved. Gallo, id. 81, di Casale Monf., casalinga — Costa Luis Giuseppe fu Antonio, id. 71, di Spanier, falegname — Sabatelli Angelo di Giovanni, id. 26, di Gioia, soldato — Montigazzi Agata m. Bacco, id. 56, di Torino, casalinga — Cassano Armando di Simone, id. 50, di Bologna, direttore albergo — Dondana Regina fu Battista, id. 73, di Asti, casalinga — Ganna Giacinta m. Musso, id. 61, di Torino, casalinga — Gotale Guglielmo fu Pietro, id. 49, di Torino, vend. amb. — Martaldo Aspasia ved. Sperlani, id. 76, di Torino, agiata.

Minori d'anni sei 3. Totale 30: di cui 3 domiciliati negli ospedali, istituti, ecc. 13, non residenti in questo Comune 2.

VITTORIO DANZATTI, direttore responsabile.

†

Santamente, come è vissuta, è morta oggi 24 corrente in Torino, la buona Signora

VINCENZA ROGGIERO PEROTTI

Uniti nel dolore come lo furono nell'amaria vivente, ne danno il tristissimo annuncio il marito Avv. PIER CARLO, il figlio Avv. CARLO LUIGI, i congiunti e le affezionatissime famigliari LUISA, CATTERINA, OLIMPIA. La sepoltura, per desiderio espresso dalla cara Defunta medesima, avrà luogo in Rivoli, mercoledì 26 corr. alle ore 9,45 partendo dalla Chiesa della Croce Bianca (adiacente al Camposanto di Rivoli).

Si prega vivamente di non inviare fiori e si dispensa dalle visite.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe Funebri

Serenamente come visse, confortato dalla nostra S. Religione, dalla speciale benedizione del S. Padre, circondato dai suoi cari, spirava nella notte del 23 corrente

Matetti Cav. Marcello

di anni 65

Con dolore grande partecipano la triste notizia: la moglie ANNA BUSSOLINO; i figli: GUGLIELMINA col marito cav. EMILIO CHIAZALETTES e figli MARCELLO e TINA; FELICINA col marito dott. cav. BENIAMINO NICOLA e bimbi GUGLIELMO, EMILIANA e TULLIA; EMILIO-MARCELLO (Buenos Ayres) colla consorte e bimba ANITA; EMILIA col marito ing. TULLIO MIGLIETTI; il cognato BUSSOLINO VINCENZO; la cognata, i nipoti e congiunti.

L'accompagnamento funebre avrà luogo mercoledì 26 corr. alle ore 9 da via S. Secondo, 68.

Si prega di non mandare fiori.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe Funebri

La Ditta C. F. GENTA compie il doloroso ufficio di partecipare il decesso del

Cav. Marcello Matetti

ex-titolare della Ditta e suocero del comproprietario sig. cav. Emilio Chazalettes.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe Funebri

Gli Impiegati ed il Personale della Ditta G. F. GENTA annunciano con dolore la morte del

Cav. Marcello Matetti

avvenuta il 24 corrente.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe Funebri

Il Consiglio Direttivo dell'UNIONE BOCCIOFILA ITALIANA annuncia con profondo dolore la morte del

Comm. Avv. MASSIMO CAPPA

Presidente Onorario dell'U. B. I.

ed invita tutte le Società affiliate a voler inviare una numerosa rappresentanza ai funerali che avranno luogo martedì 25 corrente alle ore 10.30 partendo dall'abitazione dell'Estinto, in via S. Agostino N. 2. (A

Il CIRCOLO SOCIALE DI CIRIE' annunzia la dolorosa perdita del suo amato fondatore e presidente onorario 28529

Commendatore

Avvocato MASSIMO CAPPA

La famiglia del compianto

Comm. Avv. MASSIMO CAPPA

ne conferma il decesso annunciato sulle edizioni pomeridiane di ieri ed avverte che i funerali avranno luogo oggi in Torino alle ore 10,30 partendo dall'abitazione in via Sant'Agostino, 2, ed in Candelo alle ore 15.

Torino, 25 novembre 1924.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe Funebri

L'avv. CARLO CARBONE ha il dolore di annunciare la perdita del

Comm. Avv. MASSIMO CAPPA

da oltre un trentennio suo collaboratore e amico fraterno. 28577

La Vedova del compianto

Comm. Avv. Mauro Alessandro

R. Notaio in Chiusa Pesio

riconoscente a tutti quanti vollero con il personale intervento, con condoglianze, con fiori e altrimenti onorare il carissimo estinto, vuole a tutti porgere un pubblico ringraziamento e in modo speciale alle Autorità provinciali, circondariali del Comune, civili ed ecclesiastiche, alle Società ed a tutti i compaesani che con tanto affetto concorsero a rendere più grandiosa la dimostrazione di profondo cordoglio. 28358

Munito dei conforti di nostra Santa Religione mancava ai suoi cari

Gaudina Pietro Gaudenzio

Angosciati partecipano la dolorosa notizia la desolata consorte coi figli GIUSEPPE e MASSIMO e consorte; i parenti tutti.

I funerali avranno luogo martedì 25 corr. alle ore 15,30.

Si ringraziano sin d'ora le gentili persone che interverranno all'accompagnamento.

S. Giorgio Canavese, 24 Novembre 1924.

Castellano - Telef. 2 - Primo Stabilimento Italiano

Dopo lunga e penosa malattia, munita dei conforti religiosi, serenamente spirava

ENRIO FORTUNATA n. DENTIS

Addoloratissimi ne danno il triste annunzio il marito ANTONIO, la figlia GIOVANNA, CAROLINA e parenti tutti.

I funerali avranno luogo martedì 25 corr. alle ore 14,30 partendo da via Borgone 27

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe Funebri

TORINO 1924 — Tip. FRASSATI & C.

Dopo breve malattia sopportata con rara rassegnazione, munito di tutti i conforti religiosi, cessava stasera di vivere

Pietro Audino

d'anni 86

lasciando costernati: la moglie ACTIS CATERINA, la figlia GIOVANNINA col marito LEOPOLDO e bimba PIERA, la nuora e famiglia e parenti tutti.

I funerali avranno luogo martedì 25 corr. alle ore 16.

Livorno Ferraris, 23 novembre 1924 28546

Ieri dopo lunghe sofferenze mancava

BERTONE ROSA

La sorella GIUSEPPINA col marito CALOSSO LUIGI e figli, e parenti tutti ne danno il triste annunzio.

La sepoltura avrà luogo alle 9 del 26 corr., partendo dall'Ospizio di Carità, Sezione Pensionanti.

Si ringrazia fin d'ora quanti interverranno ai funerali. (A